

712.

SEDUTA DI LUNEDÌ 10 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	36349	
Disegni di legge:		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	36387	
(<i>Trasmisione dal Senato</i>)	36349	
Disegno di legge (Discussione):		
Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171)	36356	
PRESIDENTE	36356	
CANTALUPO	36356	
CAPUA	36379	
CARIOTA FERRARA	36372	
		PAG.
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)		36349
(<i>Approvazione in Commissione</i>)		36349
(<i>Deferimento a Commissione</i>)		36387
(<i>Svolgimento</i>)		36356
(<i>Trasmisione dal Senato</i>)		36349
Interrogazioni (Annunzio)		36387
Interrogazioni (Svolgimento):		
PRESIDENTE		36350
AMADEI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>		36352
SERVELLO		36352
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)		36349
Ordine del giorno delle sedute di domani		36387

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 luglio 1967.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bova, Carcaterra, De Mita, Foderaro, Gennai Tonietti Erisia e Ripamonti.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FODERARO: « Sistemazione giuridica di personale a contratto temporaneo del corpo forestale e dei ripartimenti forestali » (4236);

FODERARO: « Aumento del contributo a carico dello Stato per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali e modifiche alla legge 27 novembre 1960, n. 1397 » (4237);

BOLOGNA: « Ripristino per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sulla assunzione obbligatoria dei profughi » (4238);

BOLOGNA: « Riapertura dei termini di cui alla legge 1° febbraio 1962, n. 35, per il riconoscimento a favore dei lavoratori della Venezia Giulia e Tridentina dell'opera prestata prima dell'entrata in vigore del regio decreto-legge 29 novembre 1925, n. 2146, ai fini dell'assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia e superstiti e dei fondi speciali sostitutivi » (4239).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Nuove disposizioni per la riesportazione dei manufatti dell'industria tessile a scarico di materie prime temporaneamente importate » (Già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione) (3697-B);

« Autorizzazione a cedere al comune di Parma un'area di circa metri quadrati 2.970, facente parte del compendio patrimoniale denominato " Caserma Bottego ", sito in detta città, nonché a rinunciare al diritto d'uso spettante allo Stato su un'area comunale di circa metri quadrati 3.000 appartenente al " Palazzo del Giardino ", in permuta di un'area, con sovrastante fabbricato, estesa metri quadrati 1.670, sita in via delle Fonderie, di proprietà comunale » (Approvato da quella V Commissione) (4233);

« Trattamento pensionistico dei congiunti dei militari o dei dipendenti civili dello Stato vittime di azioni terroristiche o criminose » (Approvato da quella V Commissione) (4234);

Senatori AJROLDI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 31 ottobre 1965, n. 1261, sulla determinazione dell'indennità spettante ai membri del Parlamento » (Approvato da quella I Commissione) (4235).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ha avuto in esame; gli altri, alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione), nella seduta di venerdì 7 luglio, ha approvato le seguenti proposte di legge:

CAPPUGI, ERMINI ed altri: « Modifiche dell'articolo 53, n. 4, primo capoverso, e n. 5 del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito nella legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (Testo unificato modificato dalla VI Commissione del Senato) (3807-3822-B);

Senatori PEZZINI ed altri: « Concessione di un contributo di lire 40 milioni al comitato per la celebrazione dell'VIII centenario del Giuramento di Pontida » (Approvata dalla VI Commissione del Senato) (4131).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Pellegrino e Levi Arian Giorgina, al ministro dell'interno, « 1) per conoscere se sia esatto quanto affermano i profughi dalla Tunisia che attendono invano i prestiti promessi loro dall'Associazione nazionale profughi della Tunisia di via Palestro, Roma, che per questo motivo si siano raccolti dei fondi presso i nostri lavoratori all'estero con una operazione detta "catena della solidarietà; 2) per sapere che cosa è il "Comitato integrazione profughi" di via Veneto, Roma, che ha concesso alcuni prestiti ai profughi per il loro reinserimento, da dove provengono e a quanto ammontano le somme a disposizione di detto comitato, quanti sono i prestiti sinora fatti e il numero degli impiegati del comitato e il genere del lavoro svolto sino ad oggi; 3) per conoscere se corrisponde a verità che in certi campi di raccolta, come quelli di Gargnano sul Garda e di Restinco (Brindisi), i profughi sono sistemati entro box come animali e quali provvedimenti intende prendere il ministro per mettere fine a questa vergognosa e confusa situazione » (5686).

Poiché gli onorevoli Pellegrino e Giorgina Levi Arian non sono presenti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Le seguenti interrogazioni dell'onorevole Servello, ai ministri dell'interno e della sanità, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

« Per conoscere se siano al corrente delle condizioni di vita cui sono sottoposte le migliaia di italiani, che — costretti ad abbandonare i paesi del nord Africa, dove erano nati o vissuti e dove molti di essi si erano creata una fortuna, poi andata dispersa — si trovano ancora oggi accatastati nei centri raccolta profughi di Tortona, Gargnano, Imperia, Arezzo, Gaeta, Frosinone, Napoli (Fuorigrotta), Carinaro (Aversa), Sant'Antonio di Bari, Altamura di Puglia e Aversa città. L'interrogante — che ha condotto una inchiesta riservata ma approfondita in tali centri, soffermandosi particolarmente su quello di Tortona, considerato "il meno peggio" — ha potuto constatare: 1) la mancanza di una adeguata assistenza spirituale singola e collettiva, in quanto basata sulla frettolosa celebrazione di una messa domenicale o festiva; 2) l'assenza assoluta di assistenza sociale per cui i problemi fondamentali dei singoli e delle famiglie (pensioni di guerra, di invalidità e di vecchiaia;

aggiornamento delle posizioni previdenziali attraverso il recupero, sia pure figurativo, dei contributi; la ricostruzione dei periodi lavorativi rimasti scoperti di contributi; il recupero dei crediti di lavoro privati, presso le aziende dei paesi abbandonati o dei crediti civili presso i governi di quegli stessi paesi, ecc.) aggravano la posizione degli anziani e dei vecchi, già in età pensionistica; 3) l'insufficienza dell'assistenza sanitaria. Riferendosi a particolari più precisi che illustrano ampiamente lo stato di carenza umana e civile in cui i profughi vivono, l'interrogante sottopone all'attenzione dei ministri interrogati quanto segue: il centro non fornisce ai profughi né sovvenzioni in denaro, né indumenti, né biancheria, né qualsiasi altra cosa necessaria alla pulizia del corpo e degli alloggi, e che essi — per sopperire a queste irrinunciabili necessità — (non trovando sul posto alcuna possibilità di lavoro retribuito) sono stati costretti a vendere tutto ciò che, al momento di lasciare i paesi d'origine o di residenza, erano riusciti a salvare. Oggi, dopo anni di vita presso il centro, non c'è nessuno che possieda più un capo rattoppato di abbigliamento o di biancheria. I profughi di Tortona sono stati raccolti nell'ex caserma Passalacqua, che l'incuria degli uomini e le offese del tempo hanno reso quasi inabitabile. Ogni famiglia è alloggiata in piccoli locali ricavati da vecchie camerate, le cui pareti interne giungono solo a metà della volta, per modo che, in inverno, il vento e il gelo (con l'accompagnamento della pioggia che penetra dai vetri rotti) circolano senza incontrare ostacoli e senza che i due chilogrammi e mezzo di legna distribuita riescano ad intiepidire gli ambienti. Per quanto riguarda tali alloggi l'interrogante può affermare, ad esempio, che in un unico locale di circa 36 metri quadrati vive, letteralmente ammucchiata, una intera famiglia costituita da due genitori e da tre figlie di età superiore ai 18 anni. La distribuzione del vitto viene effettuata in un locale non interamente riparato e privo di ogni garanzia igienica. È un vitto — non certamente per deficienza di disposizioni ministeriali — assolutamente mancante delle calorie nutritive minime per qualsiasi persona umana. L'interrogante, inoltre, si sente in dovere di sottoporre alla particolare attenzione dei ministri interrogati la penosa situazione dei giovani che vivono nei centri di raccolta. Sono denutriti e laceri, non studiano e non trovano lavoro, mancano di una biblioteca, di un locale di ricreazione, di una palestra, di un locale sportivo e di qualsiasi assistenza scolastica. È il lato peggiore della vita che si

svolge in tutti i centri di raccolta. I profughi nel centro di Tortona sono 264, e nel complesso degli undici centri essi raggiungono il numero di circa 80.000 unità. Recentemente il direttore del centro di Tortona ha riunito i profughi per comunicare loro che nel prossimo mese di giugno i centri verranno chiusi e che ognuno dovrà trovarsi una sistemazione all'esterno, ricevendo un contributo di lire 250.000 i capi famiglia e lire 150.000 gli altri. L'interrogante, pertanto, chiede di conoscere se e quale piano di assorbimento nella collettività nazionale sia stato loro predisposto al fine di dotare i profughi di alloggi e di posti di lavoro adeguati, in quanto la somma che riceverebbero a poco servirebbe qualora dovessero affittare e arredare un appartamento privato, per modesto che sia. A tale proposito, infine chiede se i ministri interrogati non ritengano umanamente e socialmente opportuno, nel caso che lo scioglimento dei centri sia stato veramente deciso, provvedere a che il licenziamento dei profughi dei centri stessi venga operato a scaglioni, distribuendo le varie famiglie in località adatte, assicurando loro: a) una occupazione già predisposta attraverso i competenti uffici di collocamento territoriali, in base al disposto della legge 28 febbraio 1956, n. 1003, che impone alle aziende l'assorbimento dei profughi fino al limite massimo del 5 per cento della mano d'opera occupata, tenendo presente che il totale di essi atti al lavoro raggiunge complessivamente appena il 2 per cento dei lavoratori italiani; b) la preventiva assegnazione di alloggi popolari da ricercarsi attraverso gli appositi enti dei comuni presso i quali i profughi vengono indirizzati; c) lo svolgimento e la definizione — attraverso i normali enti di assistenza sociale, da dislocare temporaneamente nei vari centri — di tutte le pratiche dei recuperi contributivi e pensionistici che interessano i profughi, nonché di tutte le altre pratiche di recupero dei crediti privati e di Stato forzatamente lasciate in sospenso all'atto dell'abbandono dei paesi di provenienza; d) l'anticipazione senza interessi del rimborso, da parte dello Stato italiano dei depositi effettuati dai profughi presso le banche di Stato dei paesi di provenienza prima del loro rientro in Italia, dietro cessione dei crediti stessi, con gli interessi maturati, da parte dei profughi, a favore dello Stato italiano » (5763);

« Per conoscere se e quale statuto giuridico disciplina la vita comunitaria dei centri raccolta profughi istituiti in Italia (11 secondo notizie di stampa) per uno dei quali, quello

di Tortona (Alessandria), l'interrogante, in data 27 marzo 1967, ha rivolto ai ministri dell'interno e della sanità una interrogazione. Il centro di Tortona — nel quale vivono in assoluta prevalenza profughi della Tunisia — conta circa 220 unità, che hanno gran numero di parenti e amici a Milano e in Lombardia. Da questi ultimi, recentemente, l'interrogante venne messo al corrente che la vita dei centri si svolgeva in modo non confacente alla dignità personale dei profughi e assolutamente in contrasto con le garanzie costituzionali che regolano la vita della comunità nazionale della quale tali profughi sono parte integrante. Quanto segnalato nell'interrogazione succitata, risponde esattamente alla realtà dei fatti, meno che in un punto: la famiglia di Salvatore Bongiorno, composta da cinque persone (i genitori e tre figlie) conviventi in un medesimo locale, non usufruisce di 36 metri quadrati di spazio, ma esattamente di 18 metri quadrati e cioè di metri 3,60 per persona, letti e suppellettili compresi. Dopo aver letto alcune notizie di stampa sull'argomento, notizie che vennero confermate come spassionate ed obiettive — ed avere presentato l'interrogazione già ricordata, l'interrogante sentì il dovere — come cittadino e come deputato — di andare incontro a quei fratelli in modo tangibile offrendo loro una notevole scorta di viveri e di indumenti, raccolta fra consanguinei, amici e privati. Poi, invitato da numerose famiglie appartenenti al centro avvertì il prefetto di Alessandria che si sarebbe recato a Tortona, sia per la consegna del materiale raccolto, sia per soddisfare gli inviti rivoltigli. Infatti, sabato scorso 22 aprile, accompagnato dal figlio di un profugo residente al centro, da una signora vedova di una medaglia d'argento al valor militare e da un collaboratore, l'interrogante si è presentato al corpo di guardia (rinforzato, per l'occasione da agenti di pubblica sicurezza in borghese e da un funzionario di commissariato) dove gli venne vietato l'accesso al centro. Condotta in direzione, né il direttore, né un funzionario di prefettura appositamente inviato, né il comandante delle guardie, seppero dire in base a quale disposizione gli veniva proibito di salutare nei propri alloggi, gli amici che lo avevano invitato. L'interrogante si mise in relazione telefonica con il prefetto di Alessandria il quale confermò il divieto, asserendo che il centro era, sì una residenza privata abitata da famiglie private, ma che egli non intendeva concedere ad un cittadino — sia pure deputato — estraneo al centro stesso (quale io ero considerato) di pas-

sare la barriera del corpo di guardia, come non permetteva di far passare il carico delle offerte, che seguiva e che poi vennero distribuite nell'atrio. Richiesto a quale norma si riferiva per legalizzare la sua decisione, rispose che le norme erano quelle che lui dettava. L'interrogante, nel compiere la sua visita, non era animato da sentimenti e da intenzioni contrarie al vivere civile e alla correttezza politica. Ciò aveva dichiarato ai dirigenti del centro e al prefetto stesso nel modo più esplicito per cui il rifiuto oppostogli — anziché eludere — sembra confermare l'impressione generale, secondo la quale, i profughi (80.000 circa complessivamente), non sono dei liberi cittadini che la sorte avversa costringe a vivere in centri di raccolta dichiarati « abitazioni private » ma che, in pratica, nel trattamento e nei rapporti con l'esterno, essi sono soggetti a norme che — di fatto — sono quelle comuni ai campi di concentramento di triste e lontana memoria. L'interrogante, quindi, chiede al ministro dell'interno di voler chiarire il suo pensiero in ordine ai fatti lamentati e, soprattutto, di rendere di pubblico dominio lo *status* cui i profughi sono soggetti nei centri di raccolta che li ospitano, con riserva dell'interrogante di proporre una inchiesta parlamentare ». (5782)

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dei centri indicati dall'onorevole interrogante, quelli di Arezzo, Gaeta, Carinaro e Altamura sono da tempo chiusi. I profughi tuttora assistiti dal Ministero dell'interno sono complessivamente 4.420, di cui 2.011 sono sistemati in cinque alloggiamenti di Trieste che, per la particolare e idonea ripartizione e sistemazione degli ambienti, non possono certo essere definiti centri di raccolta. Tale sistemazione è, per altro, di carattere contingente, dato che gli interessati entro il presumibile termine di un anno dovranno essere trasferiti in due gruppi di alloggi, in via di completamento, realizzati in base alle particolari disposizioni di cui alla legge n. 1173 del 27 febbraio 1958.

In pratica, quindi, i profughi assistiti in veri e propri centri di raccolta sono 2.409, ospitati in 11 diverse località, in ambienti che hanno una capacità ricettiva totale di ben 5.855 posti.

Nel quadro del miglioramento dell'attuale organizzazione assistenziale, il Ministero sta già provvedendo a notevoli lavori di adatta-

mento dei centri di Pigna e di Bari, che verranno trasformati in case di riposo, ove gli interessati potranno confortevolmente soggiornare senza alcun limite di tempo.

Per quanto attiene ad alcuni particolari rilievi mossi, si precisa che il trattamento di cui godono i profughi è conforme a quello previsto dalla legge 4 marzo 1952, n. 137, e successive proroghe. Esso infatti consiste nell'assistenza alloggiativa, religiosa e sociale, vittuaria, sanitaria, farmaceutica e ospedaliera. Nei centri ove non esiste la mensa viene corrisposto, in sostituzione del vitto, un assegno giornaliero. Alcuni centri sono anche dotati di sale di convegno con televisione. Ai profughi viene assicurata gratuitamente una completa assistenza sanitaria, farmaceutica e ospedaliera.

Per quanto riguarda in particolare il centro di Tortona, è da sottolineare che il numero delle persone ospitate è di 262, mentre il centro ha una ricettività di 1.100 posti; l'assistenza sanitaria è ivi assicurata da un medico e da un infermiere e nell'interno del centro stesso funziona, oltre all'ambulatorio, un'infermeria con reparto d'isolamento. Il trattamento vittuario viene appaltato a ditte specializzate in base a prestabilite tabelle dietetiche studiate sia per quantità sia per varietà dei generi alimentari. La vita comunitaria nei detti centri non è disciplinata da disposizioni statutarie ma è regolata dalle comuni norme del buon vivere sociale, con i soli limiti posti dalle leggi dello Stato.

All'onorevole Servello non è stato consentito l'accesso nel centro di Tortona per l'imprescindibile esigenza di evitare qualsiasi turbamento alla normale vita del centro stesso. Al connazionale rimpatriato dalla Tunisia, Buongiorno Salvatore, è stato assegnato un secondo ambiente in aggiunta a quello che gli era stato già attribuito a sua richiesta.

Circa l'avviamento al lavoro dei profughi stessi, dall'aprile 1958 all'aprile 1967 sono stati collocati 51.047 interessati; sono stati disposti tre programmi di costruzione di alloggi a spese dello Stato per complessivi 19 miliardi di lire; finora sono stati assegnati ai profughi 7.570 alloggi, mentre 283 sono in corso di assegnazione e 171 in corso di costruzione. Inoltre, in applicazione delle norme riguardanti la riserva in favore dei profughi (con precedenza per quelli ricoverati nei centri) del 15 per cento degli alloggi costruiti dagli istituti autonomi per le case popolari, dall'INCIS e dall'ISES, sono stati finora messi a disposizione 11.751 alloggi, di cui 8.615 sono stati assegnati, 1.517 attualmente in concorso e 1.619 sono stati re-

stituiti agli istituti costruttori per mancanza di richieste da parte dei profughi stessi.

In previsione della scadenza, al termine del corrente anno, delle note disposizioni speciali che regolano le attuali provvidenze assistenziali per i profughi e i rimpatriati, in base alle quali si sono finora dimessi dai centri di raccolta 195.168 profughi e sono stati chiusi 107 centri, il Ministero dell'interno ha, in fine, predisposto un disegno di legge, in ordine al quale sono in corso le necessarie consultazioni in sede interministeriale, per la proroga dei benefici stessi fino al 31 dicembre 1972, nonché per un congruo aumento del premio di primo stabilimento e degli aiuti economici *una tantum* affinché i beneficiari siano posti in grado di inserirsi senza remore o eccessive difficoltà nella vita produttiva della collettività nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Devo innanzitutto dire che avevo posto diverse domande, attraverso le mie interrogazioni, a talune delle quali, di estrema importanza, il rappresentante del Governo non ha dato neppure un cenno di risposta. Per esempio, una di queste domande riguardava la posizione assicurativa e le pensioni dei profughi, per le quali insieme con altri colleghi — gli onorevoli Calabrò, De Marzio, Guarra ed Abelli — in data 12 aprile scorso ho presentato una proposta di legge relativa alla ricostituzione delle posizioni previdenziali in favore dei profughi d'Africa.

Ebbene, ripeto, su questo punto non vi è stata alcuna risposta. I profughi dall'Africa sono ancora in attesa della soluzione di questo importante problema.

Ora, contrariamente a quello che era successo per i profughi italo-libici, per i quali esistevano forme di previdenza, gli italo-tunisini e gli italo-egiziani non hanno mai avuto la possibilità di formarsi una posizione assicurativa durante il periodo della loro permanenza in Africa.

La questione, come il rappresentante del Governo saprà, si dibatte da molti anni, da troppi anni, direi, tenendo conto della situazione dolorosa nella quale vivono i profughi anziani, ma soprattutto i vecchi, e non potrà certo essere risolta con il suggerimento del ministro del lavoro, inteso a creare un sistema assicurativo volontario. Questo accorgimento potrebbe considerarsi valido per i profughi non ancora quarantenni, i quali, nel corso degli anni futuri, avranno la possibilità di crearsi

una posizione assicurativa e previdenziale, mentre per gli anziani, ma soprattutto per i vecchi, questa possibilità non esiste nella maniera più assoluta, non avendo modo questa categoria di trovare un posto di lavoro.

Mi risulta che il Ministero del tesoro — pur riconoscendo le ragioni umanitarie e sociali che hanno spinto i profughi a chiedere un intervento diretto dello Stato al fine di sanare la loro posizione in termini di versamenti figurativi — ha già espresso il pensiero che lo Stato non è in grado di assumersi il peso di una operazione del genere.

Mi si consenta allora di insistere sul principio — più volte ribadito da me e da altri colleghi del mio gruppo, anche in sede giornalistica — che è necessario che si addivenga al riconoscimento di una priorità del diritto di concorso da parte dello Stato a favore dei più anziani, rispetto ai più giovani, secondo una gradualità in virtù della quale sarebbe possibile ammettere un minimo di partecipazione a favore dei più giovani e, progressivamente e proporzionalmente, un massimo a favore degli anziani e dei vecchi fino al sessantacinquesimo anno di età. Oltre tale limite di età, in mancanza di una regolamentazione assicurativa attraverso la ricostruzione delle singole posizioni, lo Stato dovrebbe trovare almeno una soluzione valida in sede assistenziale.

Il secondo problema che ho sollevato e al quale non è stata data alcuna risposta riguarda la pensione ai profughi. In proposito è stata presentata un'interrogazione da parte dell'onorevole Abelli al ministro del lavoro e della previdenza sociale, il quale ha risposto nei giorni scorsi. I lavoratori autonomi, ai quali fa riferimento una disposizione emanata dal ministero degli affari sociali di Francia, sono in Italia alcune decine di migliaia. Ora, malgrado gli sforzi del Ministero del lavoro, la legge francese non è arrivata a conoscenza di tutti i profughi. Inoltre a coloro che sulla base di detta legge hanno presentato le relative domande al competente dicastero francese, il ministero ha risposto che per aver diritto a questa pensione occorreva pagare arretrati dell'ordine di alcuni milioni; per cui, date le condizioni assolutamente precarie di questi profughi, in pratica questa legge è inoperante. Desidererei sapere su questo argomento quali risultati abbiano conseguito i promessi interventi del Ministero degli esteri e del Ministero del lavoro presso il ministero degli affari sociali francese, volti ad ottenere la riapertura dei termini di scadenza, chiusi col 31 dicembre dell'anno scorso, e a stabi-

lire se lo Stato, attraverso l'INPS, sia in grado di sopperire alla deficienza di mezzi finanziari che rende impossibile l'applicazione della legge francese.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Risponderà il ministero del lavoro francese...

SERVELLO. Un altro problema che avevo sollevato era quello dell'anticipazione ai profughi dalla Tunisia. La Commissione finanze e tesoro del Senato ha approvato nei giorni scorsi un provvedimento con cui si aumenta da 3 a 6 miliardi lo stanziamento per la concessione di anticipazioni sul valore dei beni perduti dai nostri connazionali in Tunisia. Questo provvedimento, che essendo stato approvato da entrambe le Camere è ora una legge dello Stato, mi sembra assolutamente insufficiente rispetto all'enorme valore globale dei beni perduti in Tunisia; e non si tratta soltanto di beni privati, ma anche di scuole, ospedali, orfanotrofi, centri culturali, economici e sportivi, di proprietà collettiva, la cui liquidazione dovrebbe essere ripartita fra tutti i membri della comunità dei rimpatriati i quali resero allora possibile la loro realizzazione.

Non crediamo che dopo tanto tempo dal cosiddetto trattato di pace, e anche in considerazione dell'attuale alleanza con la Francia e dei vantati rapporti di salda amicizia con il governo tunisino, possano sussistere ancora remore per un accordo di liquidazione globale, tanto più che il Governo italiano si premura ogni tanto di concedere notevoli finanziamenti, dell'ordine di decine di miliardi, al governo tunisino.

La Commissione finanze e tesoro della Camera, nell'approvare la concessione degli indennizzi e dei contributi per danni di guerra, ha escluso da tale beneficio tutti gli italiani all'estero e i rimpatriati dalla Tunisia dopo il 16 gennaio 1954. La Commissione del Senato ha approvato il provvedimento nello stesso testo; ritengo che l'esclusione da tale beneficio dei profughi di Egitto, di Libia, del Marocco e dell'Algeria sia una palese ingiustizia e una discriminazione da sanare. E ora da augurarsi che il provvedimento trovi per lo meno una rapida attuazione, senza dimenticare che già nel novembre del 1954 l'allora ministro degli affari esteri riconobbe, alla Camera, che la colonia italo-tunisina in Italia era « in stato di grande emergenza », e assicurò lo stanziamento straordinario di un miliardo e mezzo in suo favore. Questo miliardo e mezzo, i profughi tunisini non lo

hanno mai visto, né hanno visto i tre miliardi stanziati dalla legge n. 968; vi è quindi da augurarsi che i tre miliardi attuali, a distanza di ben 13 anni dalla prima promessa, non siano destinati ad essere raddoppiati nel 1980.

La morte, naturalmente, risolve ogni problema del genere. Ma noi ci auguriamo che per spirito di solidarietà si possa avviare ai danni e soprattutto alla grande ingratitudine dimostrata dallo Stato nei confronti di queste benemerite categorie. A nostro avviso è indispensabile, intanto, per avviare ai lamentati guai che hanno reso veramente un cattivo servizio a questi italiani, che si realizzi almeno quanto segue: 1) che in ogni centro di raccolta l'Istituto nazionale della previdenza sociale invii periodicamente un assistente sociale con l'incarico preciso di reperire le posizioni assicurative dei profughi; 2) che il problema della gioventù e dell'infanzia, oggi considerato inesistente da coloro che dirigono i centri, venga seguito centro per centro da persone abilitate, in modo da evitare promiscuità pericolose; dovranno essere curati (ma nella quasi generalità dei casi istituiti) i piccoli centri culturali e sportivi; 3) che le prefetture seguano con maggiore attenzione le vicende dei profughi, una volta che questi siano stati dimessi dai centri di raccolta e che il sussidio di 10 o 15 mila lire loro concesso per sei mesi venga invece concesso per dodici mesi.

In proposito, replicando all'onorevole sottosegretario, devo rilevare che talune prefetture, come, ad esempio, quella di Milano, non attuano affatto i principi previsti dalla legge relativamente al sussidio, con speciosi pretesti determinati da indagini più o meno valide, e più o meno eque, in base alle quali questi profughi sarebbero in condizioni tali da poter vivere senza questo sussidio. In realtà, i profughi, una volta usciti dai centri di raccolta, cercano invano una casa, che non è quella degli istituti delle case popolari, che non la concedono molto facilmente; non è infatti vero che da parte di questi istituti pubblici venga messa a disposizione una casa per i profughi. Può darsi che, in certi luoghi, le case vengano effettivamente messe a disposizione di coloro che ne abbiano la necessità, ma ciò non accade per i profughi, in quanto essi hanno difficoltà a trovare un posto di lavoro nelle zone in cui esiste la possibilità di ottenere le case. Per questa ragione, i profughi sono spesso costretti a trasferirsi in altri luoghi, per cercare di risolvere il fondamentale problema del lavoro.

Vorrei ancora raccomandare di evitare lo sfratto delle famiglie viventi nei centri, come sta avvenendo a Bari, e come sembra debba avvenire anche altrove, senza prima aver accertato le condizioni di lavoro e di abitazione, in maniera da lasciare i centri in piena tranquillità. Queste sono le raccomandazioni che ho voluto fare.

Desidero ora richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi e del Presidente dell'Assemblea su un fatto veramente sconcertante. Mi riferisco alla risposta dell'onorevole sottosegretario su una questione riferita in una parte della mia interrogazione; questione relativa alla visita di un deputato (in questo caso ero io stesso, ma il fatto sarebbe potuto accadere a qualsiasi altro collega) ad uno di questi centri e precisamente a quello di Tortona. Devo far presente che in questa zona, che non fa parte della mia circoscrizione elettorale, non ho alcun interesse particolare. Aderendo all'appello di alcune famiglie, mi ero premurato di raccogliere per le famiglie stesse dei doni, consistenti in alcuni capi di vestiario e in una certa quantità di alimenti, per un valore di circa 1 milione e mezzo. Avvertii il prefetto di Alessandria che mi avrebbe fatto piacere effettuare personalmente la consegna di questi doni; e il prefetto mi fece sapere di esserne molto lieto e concordò con me il giorno e l'ora della consegna. Arrivai sul posto nel giorno ed ora concordati, accompagnato, tra l'altro, da una signora, per effettuare questa consegna, che personalmente ritenevo un fatto umano e civile, e mi trovai sbarrata l'entrata da carabinieri, da poliziotti, da un commissario, da un viceprefetto, i quali mi proibirono non soltanto di entrare nel centro-profughi, ma anche di consegnare questi doni, che successivamente vennero ricevuti nell'androne da un incaricato della direzione.

Quando ho chiesto che mi venisse almeno consentito di intrattenermi con le famiglie che volevano parlare con me (qualcuna aveva una posizione assicurativa da raccomandare, oppure altre posizioni di carattere previdenziale, comunque di carattere estremamente umano) mi è stato inibito anche questo contatto e mi è stato detto che avrei potuto incontrare singolarmente queste persone, una alla volta, fuori del portone. Ho parlato telefonicamente con il prefetto di Alessandria (non so neppure come si chiami), il quale mi ha confermato quest'ordine, senza accennare affatto a quegli imprescindibili motivi relativi alla necessità di non turbare la situazione ambientale del centro che ora vengono invocati

dalla risposta che mi è stata fornita, ma soltanto dicendomi che erano direttive del Ministero dell'interno. Di fronte alla mia richiesta di precisare quali fossero queste direttive, non ha saputo dirmi alcunché.

Ho fatto una piccola indagine per mio conto presso colleghi di altri partiti, i quali mi hanno riferito di aver visitato i centri senza che i prefetti abbiano avuto nulla da ridire. Questa è la realtà: un centro di profughi è stato trasformato in una specie di campo di concentramento, dove è vietato ad un rappresentante del popolo, ad un membro della Camera dei deputati, di poter avere anche dei contatti umani con persone civili, con degli italiani che pur di rimanere tali hanno rinunciato ai propri beni, hanno resistito alla tentazione di assumere la cittadinanza francese o tunisina.

Questa, signor Presidente, è una manifestazione di grande insensibilità morale e politica da parte del prefetto di Alessandria. D'altronde, credo che il ministro dell'interno non sia d'accordo con la risposta che mi è stata fornita, perché quando successivamente l'onorevole Taviani è stato da me sollecitato a compiere qualche intervento umanitario presso la direzione di quel centro, mi risulta che sia tempestivamente intervenuto per risolvere talune situazioni veramente assurde dal punto di vista civile e sanitario.

Si è arrivati a sfrattare una signora settantenne perché, per un certo numero di giorni, aveva lasciato nel campo il marito, pure settantenne, per recarsi a visitare il figlio che nel frattempo aveva trovato lavoro altrove. Al suo ritorno si è sentita dire che non poteva più rimanere nel campo, perché, avendo abbandonato il campo stesso per oltre un certo numero di giorni, non aveva più diritto di rientrarvi e doveva andar via. Dove? Per le strade d'Italia, del mondo. Soltanto dopo il mio intervento tale situazione si è sanata.

Tutto ciò, onorevole Presidente, è indicativo di un determinato clima, di un certo modo di amministrare la cosa pubblica (a parte la constatazione della assoluta inosservanza delle norme che dovrebbero regolare i rapporti tra i rappresentanti dell'Assemblea legislativa ed i funzionari, di qualunque grado, della Amministrazione dello Stato).

Queste le ragioni per le quali, onorevole rappresentante del Governo, ma soprattutto onorevole Presidente di questa Assemblea, la situazione che ho segnalato non deve finire nei termini qui accennati. Ho già parlato all'onorevole Bucciarelli Ducci di questo triste episodio, episodio che, al di sopra di ogni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

considerazione politica ed elettorale, tocca l'autorità ed il prestigio di ogni membro di questa Assemblea. Desidero e chiedo che la questione venga risolta non attraverso una risposta burocratica, una risposta soprattutto bugiarda, come quella fornitaci dal rappresentante del Governo, ma attraverso un intervento diretto della Presidenza della Camera, a tutela non della mia persona, che non conta, ma del prestigio e della autorità di questa Assemblea.

Nell'episodio cui ho accennato credo di aver dimostrato grande sensibilità e un notevole controllo dei nervi. Non so come si sarebbe comportato uno qualsiasi dei nostri colleghi in una situazione come quella descritta. Ho con me delle fotografie, dalle quali è possibile vedere come l'entrata del campo fosse stata sbarrata, come io fossi circondato da agenti. Per impedire poi che cosa? Uno scambio di idee, la possibilità di consegnare dei doni a persone a me assolutamente sconosciute, ma che sapevo bisognose di aiuto e soprattutto di un gesto di solidarietà, di assistenza di carattere umanitario.

Queste le ragioni per le quali non soltanto mi dichiaro insoddisfatto della risposta fornita dall'onorevole rappresentante del Governo, ma indignato per questo modo di amministrare la cosa pubblica, per questo modo di comportarsi nei confronti dei rappresentanti dell'Assemblea legislativa.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

AMATUCCI e PENNACCHINI: « Modificazioni alla legge 25 luglio 1966, n. 570, riguardante i magistrati di corte d'appello » (4181);

TOROS, PICCOLI, COLLESELLI, STORCHI, VINCELLI, CENGARLE, BONAITI, BORCHI, CALVETTI, BOSISIO, GALLI, URSO, PEDINI, SGARLATA, FRANZO, SINESIO, CODACCI PISANELLI, BIANCHI GERARDO, BORRA, CAVALLARO FRANCESCO, GAGLIARDI, VERGA: « Assicurazione contro le malattie dei familiari, residenti in Italia, di lavoratori italiani occupati in Svizzera e dei lavoratori frontalieri » (4099);

LIZZERO, PIGNI, PEZZINO, CERAVOLO, TONGNONI, MINASI, BUSETTO, RAIA, CALASSO, PAS-

SONI, CAPRARA, ALINI, VIANELLO, MARRAS, POERIO, GOLINELLI, FRANCO RAFFAELE, SCOTONI, PELLEGRINO, MATARRESE, ABENANTE, NICOLETTO, CORGHI, MARCHESI, SULOTTO, LUSOLI: « Estensione dell'assistenza di malattia ai familiari residenti in Italia dei lavoratori emigrati in Svizzera e ai lavoratori frontalieri » (4112).

La Camera accorda altresì l'urgenza per le proposte di legge n. 4099 e n. 4112.

Discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cantaluipo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, desidero innanzitutto dire pubblicamente che soltanto per ossequio ad un accordo intervenuto da tempo fra tutti i gruppi (secondo il quale il lunedì nessun gruppo solleva questioni — per esempio, pregiudiziali ad una legge — che potrebbero comportare una votazione) noi liberali abbiamo accettato di rimandare a domani mattina la proposizione della nostra pregiudiziale. Il fatto quindi che non la solleviamo stasera non significa né che vi abbiamo rinunciato né che, discutendo il merito della legge, cominciamo ad accettare quest'ultima. È soltanto per rispettare una tradizione recente che rimandiamo di poche ore la proposizione della nostra pregiudiziale.

Noi siamo contro questa legge, e le voteremo contro quando verrà il momento. Si potrà obiettare che non era necessario dire ciò. Invece lo era, perché l'altro giorno, discutendosi il disegno di legge sul referendum, un ministro — riferendosi alla seduta della Commissione giustizia che aveva avuto luogo la mattina medesima e nella quale, per obiettiva coincidenza di vedute, avevano votato insieme il partito repubblicano, il partito liberale, il Movimento sociale italiano, la democrazia cristiana ed altri — disse: « Stamattina abbiamo avuto un'alleanza fra voi liberali ed altri partiti; quando una cosa va bene, voi la approvate ».

Ma quel ministro era caduto in equivoco. E l'equivoco sta in ciò: che, sia quando noi proponiamo (ed altri vi si associano) emendamenti a leggi che non approviamo, sia quando

siffatti emendamenti sono proposti da altri e siamo noi ad accedervi non è lecito concludere che noi diventiamo favorevoli a quella legge. Noi seguiamo il metodo che a leggi che combattiamo, che non vogliamo che siano applicate, cerchiamo di apportare quando possiamo — con i voti nostri e con voti di altri — modificazioni positive che migliorino la legge. Ciò però non cambia l'atteggiamento di fondo del nostro partito e del nostro gruppo.

Noi restiamo contrari a questa legge, perché essa attua male un istituto che non vogliamo: la regione. Quando però potessimo nei prossimi giorni, in sede di esame degli articoli, fare adottare alcuni emendamenti — e lo tenteremo in tutti i modi consentiti — affinché la legge sia migliorata, noi resteremo nella tradizione del nostro gruppo, senza che ciò cambi minimamente la nostra posizione finale. Nessuna deduzione può dunque essere tratta, neanche in un momento di fantasia, dal consueto lavoro che noi facciamo per migliorare una legge, anche quando la combattiamo.

Siamo lieti che l'altro giorno alcuni nostri emendamenti approvati dagli altri partiti, e alcuni emendamenti di altri partiti approvati da noi, abbiano introdotto qualche miglioramento nella legge che ora cominciamo ad esaminare. Ma nessuna ragione vi è per mutare il nostro atteggiamento, tanto più che l'ultimo emendamento da noi proposto — quello che avrebbe potuto modificare la legge in senso sostanziale e non formale — è stato respinto in Commissione dalla maggioranza.

Qual è questo emendamento? Si tratta di un emendamento con cui proponevamo per le elezioni regionali, anziché la data del 1969 indicata nel disegno di legge, quella del 1973. Era un rinvio sostanziale, significativo, che avrebbe potuto permettere a tutti i partiti di riesaminare a fondo la situazione, che avrebbe potuto permettere soprattutto di provvedere, dopo che il Parlamento le avesse approvate, all'emanazione delle leggi senza le quali l'istituto regionale è incompleto e frammentario, mancandogli le articolazioni principali, la struttura e le giunture essenziali perché una legge e un istituto siano vivi. La proposta che noi facevamo di rinviare di alcuni anni le elezioni era infatti motivata dalla speranza che gli altri partiti avrebbero nel frattempo rimeditato la situazione, che le amare esperienze di alcune — o di tutte — le assemblee delle regioni a statuto speciale avrebbero dato nuovi consigli ai legislatori ed al Governo e avrebbero reso più logico il comportamento del Parlamento ed anche dell'esecutivo. Inoltre, come ho già detto, mancano ancora norme fonda-

mentali per dare all'istituto delle regioni una sua vitalità.

Il nostro emendamento è stato respinto: cosicché oggi siamo daccapo. Questo appuntamento con noi continua ad essere contrastato. Ormai sono anni che noi ci troviamo in Parlamento di fronte ai tasselli di un mosaico che non riesce mai ad essere completo: o manca la legge elettorale, o — pur sottoponendoci, come oggi avviene, la legge elettorale regionale — se ne subordina tuttavia l'attuazione all'approvazione della legge finanziaria per le regioni (come è detto all'articolo 22 del testo che ci proponete), o si ritarda — come state ritardando da anni — l'approvazione del disegno di legge di modificazione della legge del 1953, che fu presentato nel 1964 e che per ripensamenti, pentimenti, dubbi e perplessità dei gruppi della maggioranza e dello stesso Governo non è mai venuto all'esame dell'Assemblea.

Praticamente il mosaico non giunge mai a formare una figura unitaria: vi sono solo frammenti, tessere disperse. Un travaglio di « certosini » che devono offrire il loro lavoro a Dio come prova della loro infinita pazienza: ecco ciò a cui sottostiamo. Siamo divenuti i « certosini » dell'opera legislativa!

Anche il disegno di legge oggi al nostro esame, — subordinato com'è, attraverso l'articolo 22, ad altre leggi — a che si riduce? Ad una piccola offerta votiva fatta ad un mito che non diviene però mai istituto e non riesce ad avere un tempio; ad una pura predicazione d'una religione verbale che non viene consacrata né in dogmi né in edifici sacri né in ordini religiosi.

Oggi ci troviamo ancora una volta a discutere di questa materia. Noi liberali lo faremo assiduamente, signor Presidente; e lo faremo senza affrettarci troppo, non perché vogliamo fare l'ostruzionismo, ma perché vogliamo — com'è naturale — esaminare tutti gli aspetti di questo istituto che stenta terribilmente a nascere, fino al punto che ci si domanda se veramente vi sia alcuno che voglia che questa nascita avvenga o se invece non siano piuttosto gli stessi suoi progenitori legislativi e governativi che, pur avendone deciso teoricamente la nascita, in realtà desiderano nel loro intimo che la prole non venga alla luce. Sarà per questo un discorso inutile? No. Sarà un discorso utile, se riuscirà a provare che una volontà politica veramente decisa e virile di cambiare la struttura dello Stato italiano, dotandolo di questa struttura o sottostruttura delle regioni, probabilmente non c'è. E ne fornisco subito una prova. L'articolo 22 della

legge oggi in esame — cominciamo così a scarificarla — subordina le elezioni regionali alla emanazione della legge finanziaria sulle regioni. Tale condizione è essenziale, come vedremo nel corso di questo dibattito, perché comporta niente di meno che l'analisi preventiva della spesa e la disponibilità dei fondi, senza di che le regioni non possono nascere. Questa legge è inoltre subordinata anche alla approvazione delle modificazioni alla legge del 1953, delle quali un progetto fu presentato in Parlamento nel 1964, non avendo da allora alcun seguito.

Noi ci siamo presi la cura di andare ad esaminare quanto tempo impiegò la legge che proponeva quelle modificazioni per... non farsi approvare. Questo non è un modo ironico di parlare, ma è un racconto obiettivo dello strano *iter* che segue il fantasma delle regioni in Parlamento. La legge di modificazione fu proposta il 3 marzo 1964. Abbiamo constatato che fu discussa inizialmente in Commissione in quattro sedute: l'11 marzo, il 22 aprile, il 30 aprile e il 14 maggio, dopo di che fu « licenziata ». La parola non significa quello che in questo caso vorrei che significasse: cioè che sia stata mandata a casa. Vuol dire che è stata trasmessa all'Assemblea. Sono termini impropri, ma speriamo che presto acquistino un significato effettivo.

In Assemblea, signor Presidente, fu esaminata per ben 14 sedute, dal mese di aprile al mese di giugno del 1964, dopo di che i partiti di maggioranza erano così stanchi di difendere quelle norme che riformavano in modo notevole la legge — ricordo i discorsi dei deputati di tutti i partiti, le relazioni di minoranza, ricordiamo tutti perfettamente la vicenda — che la legge non comparve più all'ordine del giorno. Che cosa era accaduto? Probabilmente un altro ripensamento, un'altra stanchezza nell'*iter* di questa riforma regionale, che ogni tanto fa un passetto avanti, poi si perde in viottoli laterali, si instrada nei « boschetti » di una legislazione accessoria trascurando la principale. Lo stesso del resto facciamo oggi, cominciando dalla legge elettorale senza aver approvato la legge finanziaria e senza aver accolto le modificazioni del 1964. Continuiamo a portare in giro una legge; però, in fondo, portiamo in giro noi stessi!

Potremmo domandarci: che serietà ha una discussione simile, quando si sa che è subordinata all'approvazione di altre leggi, una delle quali — quella finanziaria — non ci è stata mai sottoposta? Potremmo domandarci: che gusto c'è a perdere così il tempo? Comunque, ormai questo disegno di legge è stato

portato alla nostra attenzione; pertanto noi lo discutiamo obiettivamente nel suo contenuto, ma senza poter in alcun momento dimenticare il contesto di cui esso dovrebbe far parte. Noi non ignoriamo, cioè, che questa legge è destinata a sorreggere la prossima nascita di un istituto contro il quale noi siamo politicamente schierati da alcuni anni. Infatti potrebbe in seguito nascere (secondo noi, doveva nascere contemporaneamente) la legge finanziaria sulle regioni.

Chi legga bene l'articolo 22 può accorgersi — mi si perdoni l'espressione ironica — che... non vale la pena di leggerlo, perché esso rimanda non ad altri articoli (il che sarebbe normale nella meccanica della formulazione legislativa), bensì ad altre leggi che non esistono ancora. Perché non si è fatta la legge finanziaria? Perché essa comporta due esigenze che nessuno è riuscito a soddisfare. Dette esigenze sono, in primo luogo, quella della cifra che occorrerebbe e, in secondo luogo, quella della copertura della cifra stessa. Si tratta di due interrogativi di fronte ai quali noi ci troviamo da anni.

Il gruppo liberale si è fatto in questa materia una specializzazione fin dal tempo in cui Luigi Einaudi calcolò per primo le spese occorrenti per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. È tutta una storia di cifre: cifre teoriche, che però diventano ogni giorno più verosimili.

In questi giorni abbiamo esaminato all'interno del nostro gruppo anche varie altre previsioni di spesa. La maggior parte di esse è fatta « a salve », considerato che non è possibile calcolare la spesa effettiva se non viene presentato il disegno di legge finanziario. Abbiamo tuttavia cercato di renderci conto ugualmente di quanto verrebbero effettivamente a costare le regioni. Se dovessimo dare retta alle conclusioni a cui è pervenuta alcuni anni fa la famosa commissione Tupini, che doveva appunto stabilire il costo delle regioni, ci perderemmo in una serie di previsioni così radicalmente sbagliate, da non capirci più niente. Si può ben dire che l'unico vantaggio di quel preventivo è quello di non prestarsi a discussioni di sorta!

Ma i calcoli che abbiamo fatto sulla base delle prime previsioni di Einaudi meritano di essere ricordati, anche perché, dovendosi qui discutere un disegno di legge elettorale subordinato all'approvazione della legge finanziaria, ci troviamo di fronte, dal punto di vista delle cifre, a tali difficoltà, che dobbiamo domandarci ancora una volta se valga la pena di approvare una legge elettorale quando poi

l'ostacolo finanziario potrà essere così determinante da impedire che l'istituto medesimo si metta in moto.

Leggiamo insieme queste cifre. Einaudi era riuscito a calcolare il costo per lo Stato, sotto forma di riduzione di entrate, delle regioni a statuto speciale per gli esercizi 1953-54 e 1954-55. Partendo dal costo di ciascuna regione a statuto speciale, egli calcolò poi quale sarebbe stato il costo delle regioni ordinarie se si fossero applicati ad esse i sistemi finanziari propri delle varie regioni speciali allora costituite: Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige. Seguendo il metodo descritto, Einaudi giunse ai seguenti risultati per l'esercizio 1954-55, in merito al costo delle regioni speciali: Trentino-Alto Adige, miliardi 6,3; Valle d'Aosta, 1,3; Sardegna, 8,9; Sicilia, 55.

Nei 55 miliardi previsti per la Sicilia è compreso ovviamente il cospicuo fondo di solidarietà nazionale, che oggi in gran parte è accantonato, perché la regione siciliana lo incassa, ma non lo spende, mancando in generale le opere di infrastruttura e sovrastruttura senza le quali non si può neanche impiegare il denaro (che è bloccato presso le banche, anzi — per essere più precisi — presso il Banco di Sicilia).

Il totale delle spese per le regioni speciali è dunque di 71 miliardi e 500 milioni. Le altre regioni, nel caso che ad esse venisse dato il medesimo statuto del Trentino-Alto Adige, costerebbero 211 miliardi; se venissero dotate di uno statuto come quello della Valle d'Aosta, costerebbero 388 miliardi; costerebbero 817 miliardi, se avessero uno statuto analogo a quello della regione della Sardegna; e 1.238 miliardi (ivi compreso sempre il fondo di solidarietà nazionale), se venissero dotate del medesimo statuto di cui è dotata la regione siciliana. Se ad esse venisse elargito il fondo di solidarietà nazionale di cui fruisce la Sicilia, verrebbero poi a costare un totale di circa 3.000 miliardi.

Per aggiornare i calcoli effettuati da Einaudi, abbiamo dovuto prendere in esame la spesa complessiva riferita all'anno solare. Ciò comporta il vantaggio di un grado molto notevole di approssimazione nei calcoli finanziari, perché il calcolo Einaudi non era che un'induzione basata su quanto le regioni a statuto speciale percepivano, in base ai singoli statuti, dallo Stato, mentre invece nelle spese globali sono comprese quelle che vengono finanziate con mutui e con entrate patrimoniali. Questo nostro nuovo calcolo ras-

somiglia dunque sufficientemente ad un preventivo concreto e preciso.

Ora la spesa complessiva per l'esercizio 1965, se alle regioni ordinarie che questa legge prevede venisse applicato il medesimo sistema delle regioni speciali già esistenti, si aggirerebbe oggi sui 2.600 miliardi. Il calcolo può essere variato di poco in più o in meno. Ma non può certamente cambiare il risultato imponente, allarmante e scoraggiante nello stesso tempo. Noi ci rendiamo perfettamente conto del perché con la legge che oggi ci è sottoposta, si rimandi l'attuazione della legge elettorale all'emanazione della legge finanziaria; ma, se proiettiamo in distanza la legge finanziaria, ci accorgiamo che essa rappresenta un tale ostacolo, per uno Stato che non diventi di colpo enormemente ricco, da domandarci se tutta la riforma regionale potrà mai avere realizzazione.

Einaudi, dopo aver calcolato il costo delle regioni a statuto speciale compreso il fondo di solidarietà nazionale, constatava che a tutte le regioni autonome andava in quell'anno in percentuale il 19,2 per cento delle entrate tributarie dello Stato nell'ipotesi di regioni tutte di tipo Trentino-Alto Adige, il 27,8 per cento nell'ipotesi che chiameremo valdostana, il 48 per cento nell'ipotesi sarda, il 62 per cento nell'ipotesi siciliana. Applicate le stesse percentuali alle entrate tributarie dello Stato accertate per quest'anno sulla base del 1965 — come fa anche il fisco, quando manda ai contribuenti le cartelle anticipate — abbiamo calcolato che per il 1966 l'ipotesi di tipo trentino-atesino comporterebbe una spesa di 1.282 miliardi, quella di tipo valdostano 1.865, quella di tipo sardo 3.231 e quella di tipo siciliano 4.200.

Ecco che l'articolo 22 della legge elettorale oggi in discussione comincia ad acquistare, attraverso questa analisi non spettrale, ma statistica (e statisticamente basata sull'esperienza reale tratta dalle regioni a statuto speciale), una capacità — vorrei dire — deterrente nei riguardi di coloro che ancora hanno voglia di creare le regioni.

Le cifre massime, secondo noi, non sono eccessive, perché bisogna contemporaneamente tener conto — sempre sulla base delle esperienze compiute nelle regioni a statuto speciale — dell'aumento delle spese, dell'enorme gravame del personale, dei danni che derivano da opere sbagliate (non si può pretendere che nessuna opera sia sbagliata quando si procede con tanta fretta sotto la spinta degli interessi elettorali e si distribuiscono — come si fa specialmente in Sicilia — enormi som-

me per opere che poi, passate le elezioni, ci si accorge che non possono essere condotte a compimento perché destinate ad un fine irraggiungibile tecnicamente). Quando si tenga conto anche di queste perdite, si arriva alla conclusione che le cifre calcolate sulla base della previsione Einaudi e riportate al 1966 sono tecnicamente, oltreché moralmente, legittime.

Ecco perché qualcuno l'altro giorno è stato frettoloso nel vantare un accordo intervenuto: quell'accordo aveva avuto valore e vigore nelle prime due ore della seduta della Commissione giustizia, ma poi è caduto in sostanza quando non si è accolto l'altro e più importante nostro emendamento. Con esso dicevamo alla maggioranza: aspettate di conoscere qual è la situazione finanziaria dello Stato italiano; rimandate al 1973 le elezioni regionali; non le fate nel 1969, perché questo è un impegno preso unicamente dal partito socialista e dal partito democristiano che devono andare in campagna elettorale annunciando anche le elezioni regionali, ma non è fondato sul calcolo delle possibilità reali dello Stato; quindi, fate un lavoro inutile e preparate delusioni fin da ora scontate.

Ecco perché la questione del costo sta diventando essenziale e non può essere mascherata, camuffata, sottoposta a una cura di soniferi nelle pieghe di un articolo che nasconde la verità. La legge finanziaria dovrà essere fatta sulla base dei calcoli contabili: non potrà trattarsi di una legge di tecnica finanziaria che non tenga conto delle entità finanziarie che dovrà amministrare. Se una legge finanziaria potesse essere scritta soltanto in termini tecnici, sarebbe un'altra legge tendenzialmente illusoria: bisognerà invece farla sulla base del calcolo della spesa che lo Stato italiano potrà sopportare per la nascita delle regioni.

Questo elemento vi manca, onorevoli colleghi della maggioranza. Noi vi avevamo offerto, proponendo il rinvio al 1973, il mezzo di conoscere anche questo elemento. Infatti i prossimi bilanci italiani potranno essere più chiari, più espliciti, più indicativi. Ma non avete voluto questo rinvio, perché dovete portare in campagna elettorale l'annuncio delle elezioni regionali del 1969, dovete far intravedere al vostro elettorato questo larghissimo premio di prossime possibilità di lavoro, di cariche, di stipendi, di privilegi, di distribuzione di benefici.

Tutti — non siamo stati solo noi liberali a scandalizzarci; ma anche i socialisti e i democristiani, almeno in conversazioni confiden-

ziali — abbiamo visto qual è stato lo svolgimento della recente campagna elettorale siciliana. Voi, annunciando le elezioni regionali per il 1969, più o meno tacitamente avete preso l'esempio siciliano a paradigma per le prossime elezioni regionali in tutta Italia.

Questa è più che una pregiudiziale! Questo è un esame di merito della buona fede con la quale presentate la legge: e questo esame risulta negativo per voi! La verità è che, quando in materia di regioni a statuto ordinario si arriva al nocciolo del problema, ci si trova ogni volta di fronte a tutti gli argomenti e a tutti gli ostacoli che per vent'anni hanno impedito l'attuazione delle regioni, nonostante queste fossero iscritte nella Costituzione come obbligo dello Stato. Non uno di quegli ostacoli è diminuito! Anzi, quegli ostacoli sono aumentati, sia per l'esperienza fatta con le regioni a statuto speciale, sia per il costo di tutte le spese pubbliche in Italia, sia la perdita definitiva della capacità del bilancio italiano di acquistare e di conservare un minimo di flessibilità. Inoltre ha operato in tal senso (non lo dite voi, questo, ma lo diciamo noi) il continuo dubbio che assale tutti i membri di questo Parlamento (anche quelli della maggioranza): dubbio che porta a ritardare più o meno artificiosamente, più o meno volontariamente, l'attuazione dell'istituto. Qualcuno tempo fa in questa Camera ha ricordato che l'onorevole Moro, nel discorso di insediamento dell'ultimo Governo da lui presieduto, disse: « Il problema centrale di questo Governo rimane quello delle regioni, destinate a riformare la struttura dello Stato italiano e a creare nuovi organi capaci di allargarne il potere democratico nel senso di diffonderlo sempre più largamente attraverso istituti secondari ». Questi istituti secondari divengono però principali, quando si pongono alla base dello istituto che è al vertice! Quest'ultimo, quanti più istituti secondari nascono alla sua base, tanto più diventa debole nella resistenza alle pressioni provenienti dal basso. La verità è che, più il tempo passa, più gli argomenti decisivi nascenti dalla realtà delle cose provocano dubbi, perplessità, interrogativi. Questi interrogativi hanno costituito praticamente la ragione della carriera ritardataria che nei confronti delle regioni i partiti di maggioranza da vent'anni percorrono: fra poco tutti i regionalisti dei partiti di maggioranza avranno diritto alla pensione, per averci pensato più di vent'anni senza mai aver fatto alcunché!

Noi liberali ci domandiamo se anche questa volta la maggioranza non stia facendo una manifestazione di carattere parlamentare

preelettorale, invece di predisporre una legge che, secondo l'onorevole Moro, dovrebbe rifare di sana pianta la struttura dello Stato italiano. Un oratore, pochi giorni or sono, attribuì all'onorevole Moro questa opinione: le regioni sono al centro dell'azione del nuovo Governo. Noi siamo andati a riguardare il discorso dell'onorevole Moro; è abbiamo letto che l'onorevole Moro, che è tanto bravo ad adoperare questi condizionali (ci piace tanto, quando subordina tutto ad altre ipotesi e ad altre possibilità, quando sviluppa una sequela di subordinazioni, alla fine delle quali c'è un « no » mascherato da « ni »), veramente disse: le regioni « dovrebbero » essere al centro dell'azione del nuovo Governo. Sempre ... preciso, e, in un certo senso, anche linguisticamente onestissimo: « dovrebbero » essere. Non c'era una volontà perentoria. C'era il riconoscimento di un'esigenza teorica alla quale potrebbero però implicitamente — così noi interpretiamo le parole dell'onorevole Moro — non corrispondere, arrivati ad un determinato punto della carriera del dubbio, capacità e volontà di creazione.

Queste ragioni di dubbio sono quelle che fin dal 1947 e dal 1948 sono emerse nei grandi dibattiti politici in quest'aula e fuori.

Dicono i democristiani: ma noi, in fondo, siamo stati sempre favorevoli alle regioni, da lunghi decenni: i programmi del partito cattolico hanno sempre previsto l'istituzione di un ordinamento regionale. Noi lo sappiamo, io lo so, anche perché da giovane (cose ormai remote: 50-55 anni fa) ero al corrente di queste cose perché vivevo anch'io, in un altro schieramento, la vita politica di allora. Quindi devo dire che c'è della verità in queste affermazioni; ma si trattava del postulato teorico di un'impostazione del partito cattolico, tale da dovere in un certo senso giustificare e forse codificare la tenace resistenza di quel partito allo Stato liberale, che era stata strenua, almeno nelle predicazioni, al tempo del Risorgimento; era stata ancora più strenua come astensione dai fatti del Risorgimento, come contrarietà, ostilità al Risorgimento; era stata intellettualmente abbastanza valorosa, specialmente per opera di Toniolo, che ricordo benissimo, e di altri insigni studiosi cattolici, nel tentativo di prefigurare teoricamente uno Stato non liberale, non unitario, non nazionale, capace di deformare e alla fine di distruggere il senso vero dello Stato, disperdendolo, onorevole Di Primio, in tutti i viottoli di questa nuova struttura architettonica.

Sappiamo perfettamente che questa è la tradizione della politica cattolica, così come sappiamo che da parte socialista non c'era una volontà determinata, né 10 né 20 né 50 anni fa, di creare uno Stato diverso dallo Stato liberale, senza però un pensiero organico che indicasse come si intendeva costruire quel nuovo Stato che il partito socialista non ha mai offerto all'attenzione degli elettori italiani. Anzi — sono episodi di 20, 30, 40 anni fa — tutte le volte che lo Stato liberale si trovò in pericolo, quando vi fu il timore che crollasse qualcuna delle sue più importanti strutture, almeno la metà del partito socialista si schierò sempre a sua difesa — sia pure in modo molto timido e semiclandestino — perché sapeva che non c'era nulla di pronto per sostituirlo, allora come oggi.

Noi sappiamo che questo è nella tradizione dei due partiti, ma sappiamo anche che da quando le forze politiche cattoliche italiane nutrivano questi alti pensieri e questi superflui sentimenti (superflui perché sono fuori della storia dello Stato italiano e della sua formazione unitaria) il mondo è cambiato molto; sappiamo che tutta la costruzione di Toniolo, se egli fosse vivo, sarebbe da lui stesso sottoposta ad una revisione profonda perché non più rispondente alla realtà. Noi ci rendiamo conto, e non abbiamo alcuna ragione per nascondere, che lo Stato italiano soffre di alcuni mali arteriosclerotici che nessuno può ignorare. Il mondo è cambiato dappertutto: e quindi, grazie a Dio, anche in Italia oggi la società è diversa da quella di 50 anni fa e diversa perfino da quella di 20 anni fa. Noi sappiamo tutto questo, e ci domandiamo: si tratta di rafforzare e di ringiovanire quello che è invecchiato, o di sostituirlo con qualche cosa che è invecchiato prima di nascere, come le regioni?

Se ci guardiamo intorno in Europa, nell'Europa occidentale (l'altra Europa non può costituire per noi modello, perché si basa su strutture completamente diverse dalle nostre), constatiamo che non esiste alcun modello che noi possiamo seguire né applicare. Sì, le regioni francesi: ma sono una cosa molto vaga, non hanno potenza politica come quella che si vorrebbe, direbbe ancora una volta l'onorevole Moro.

DI PRIMIO, *Relatore*. A me sembra il contrario: un consigliere regionale in Francia conta moltissimo.

CANTALUPO. « Conta », che cosa vuol dire? La parola « conta », riferita ad una per-

sona, può dipendere anche dall'autorità di quella persona. Noi ci domandiamo se « conta » l'istituto, se cioè pesa in modo determinante quanto si vorrebbe che diventassero determinanti le regioni italiane. Il problema è di porre a paragone i due istituti. C'è poi il fatto che la Francia è uno Stato nato in condizioni storiche completamente diverse dal nostro e quindi si è dato un istituto pararegionale, accessorio, non determinante, che non ha adempiuto alle funzioni storiche che voi vorreste attribuire alle regioni oggi in Italia.

In generale, poi, penso che il paragone tra le strutture giuridiche dei vari Stati sia sempre di carattere teorico, poiché ogni Stato ha una sua storia politica diversa da quella di un altro ed ha avuto, in conseguenza, anche una codificazione giuridica di quella sua storia politica diversa da quella degli altri. Tuttavia, siccome i paragoni vengono fatti, noi li dobbiamo confutare.

Per esempio, è stato fatto da taluni oratori un paragone tra il regionalismo, niente di meno, degli Stati Uniti d'America e il regionalismo dell'Unione Sovietica. Si tratta di due casi completamente diversi. Il regionalismo dell'Unione Sovietica corrisponde ad una necessità obiettiva dell'immenso popolo russo e alla varietà delle nazionalità che compongono quell'impero. È giusto, è perfettamente normale che quello Stato si sia dato, anche per la enorme vastità del territorio, una struttura estremamente elastica che permette anche al centro di governare. Poiché altrimenti esso non potrebbe raggiungere le popolazioni lontane, non potrebbe interpretarne tutte le volontà e tutti i desideri e non potrebbe risolverne i problemi, che in gran parte sono problemi locali (intesi, onorevole Di Primio, in senso molto lato, dato che la Russia è vastissima). Quel paese ha quindi delle ragioni speciali, importantissime e obiettive, per adottare il regionalismo: si tratta di regioni che poi sono tante repubbliche federate e quindi hanno potere di Stati. Non dimentichiamo mai che lo Stato si chiama Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

Tutti coloro che hanno vissuto in America, e in quella meridionale e negli Stati Uniti d'America, sanno che gli Stati federali non hanno assolutamente niente a che vedere con l'istituto delle regioni come lo concepiamo noi. Nessun paragone si può fare. Là esiste un'immensa vastità di territori. L'Italia con l'autostrada si percorre ormai, dalla frontiera occidentale fino a Palermo, in circa 14 ore

andando velocemente. Manca un centro geografico importante nel cuore — come dire? — di una piattaforma nazionale rotonda come quella francese. Tutti i problemi sono diversi, anche la geografia ha un'influenza determinante su queste cose. La società si organizza sul proprio territorio secondo le esigenze che anche la geografia le impone. Il paragone con l'America è assurdo; è necessario ricordare che gli Stati Uniti hanno raggiunto il loro assetto definitivo molto recentemente e dopo una guerra civile che ha diviso il paese a metà; e si sono organizzati, pertanto, in base a strutture tali da poter evitare nuovi conflitti, in modo cioè da attenuare tutte quelle cause che avevano determinato la guerra civile, e da trasformare le ragioni di contrasto in motivi di solidarietà. Ed è necessario riconoscere che l'organizzazione federale degli Stati Uniti d'America ha, in effetti, risolto il problema, dato che da circa 130-140 anni non si sente più parlare di conflitti regionali; deve essere considerata una pura coincidenza il fatto che la maggior parte dei cittadini di colore sia addensata su una sola parte del territorio nazionale. Ciò non può costituire un motivo per un eventuale conflitto regionale, dato che i problemi di convivenza tra maggioranza bianca e minoranza di colore sarebbero sorti in qualsiasi parte dell'America si fossero addensati quei cittadini.

Per queste ragioni il federalismo americano e il regionalismo sovietico devono essere considerati istituti che corrispondono esattamente alla consistenza ed alla vastità del territorio nazionale in Russia ed alla varietà etnica ed economica negli Stati Uniti; sono fenomeni che corrispondono, inoltre, anche alla varietà del clima nelle diverse zone del territorio nazionale. Tutti questi fenomeni, in Italia, non esistono; nel nostro paese esiste soltanto una nobile ma teorica tradizione — ed è un fatto che noi riconosciamo — che risale all'epoca risorgimentale. Noi consideriamo nobile, del resto, tutto ciò che ha fatto parte del mondo risorgimentale, comprese quelle creazioni che si sono poi risolte in senso negativo rispetto all'originaria posizione del mondo liberale della metà del secolo scorso. Il dibattito risorgimentale sul regionalismo, che arrivò ai limiti estremi del federalismo, sia da parte cattolica sia da parte repubblicana, si fondava su una serie di elementi obiettivi; per giungere a tale conclusione è sufficiente pensare all'Italia di quel periodo, uscita dalla fusione piuttosto sommaria di tanti piccoli Stati, tra cui il dominio pontificio. La situazione poteva autorizzare l'opinio-

ne che non si potesse risolvere il problema in una volta sola; la corrente federalista aveva pertanto una sua obiettiva ragione d'essere, se non altro come posizione polemica nell'ambito della classe dirigente che doveva creare il nuovo Stato. Entro certi limiti — ne parleremo fra poco — noi liberali accettiamo anche alcune lezioni di quella importante polemica. Però non possiamo non riconoscere che quella polemica si concluse con l'accordo generale di mettere da parte la soluzione regionalista. Alla fine non vi fu un solo uomo importante del Risorgimento che ancora difendesse le regioni quando si creò lo Stato unitario.

DI PRIMIO, *Relatore*. Non dimentichi il liberale Marco Minghetti.

CANTALUPO. Alcuni lamentarono allora — e li possiamo lamentare ancora noi oggi — taluni eccessi di accentramento: tra essi Minghetti.

COTTONE. Onorevole Di Primio, legga la nota di Cavour al progetto di legge Minghetti.

CANTALUPO. Noi possiamo accettare alcune posizioni di quella critica, nel senso che siamo favorevoli in determinati limiti al decentramento di alcune funzioni dello Stato, perché riconosciamo che lo sviluppo del paese, la trasformazione della società e la mancanza di pericoli che allo Stato unitario oggi potrebbero derivare da movimenti politici insurrezionali contro l'unità, tutto questo può permettere oggi un decentramento applicato con saggezza, con elasticità ed anche con gradualità. Il partito liberale è stato sempre pronto a discutere questa parte del problema; ma abbiamo sempre negato che sia possibile risolverlo con le regioni.

Dal momento che l'onorevole relatore ha citato Minghetti, non possiamo dimenticare che il mondo liberale di allora lo lasciò solo. Del resto, Minghetti non trovò appoggi neppure nel mondo radicale: rimase del tutto isolato. Questo non significa che avesse ragione; caso mai, se si accetta la legge della maggioranza, significa che aveva torto. Noi però, come liberali, siamo protettori anche delle minoranze, quindi condividiamo anche il pensiero di Minghetti per la parte in cui egli sosteneva principi che ancora oggi si potrebbero applicare. Questo dimostra che tutte le volte che si torna a parlare del problema, si ritorna a discutere daccapo le cose fondamentali.

Questo non è un artificio di cui noi ci serviamo qui per scopi parlamentari; è la verità.

Abbiamo raccolto in questi giorni una serie di documenti — vostri, nostri, di tutti i partiti — sul problema delle regioni: e, più ne raccogliamo, più ci accorgiamo che il dibattito in Italia è ancora aperto. Ma come lo vogliamo concludere? Vi sono ancora tutte le opinioni contrarie, recentissime, di uomini molto importanti della democrazia cristiana: basti citare quello che ha scritto don Sturzo, morto da pochissimi anni, contro le regioni. Non si vorrà sostenere (nessuno spero lo farà) che Sturzo fosse un autoritario e volesse lo Stato accentratore. Don Sturzo veniva da un'origine esattamente opposta. Non dimentichiamo che egli era venuto alla lotta politica in Italia per affermare in essa proprio le forze periferiche; che nacque, politicamente, muovendo da quel nucleo comunale che è una vecchia tradizione cattolica avente le sue radici nel medioevo e che tanta vitalità — una vitalità che diventava nazionale nella somma — ha dato durante secoli al nostro paese. Non è possibile, quindi, parlare di don Sturzo come di un uomo proveniente dal mondo liberale o, tanto meno, da quello autoritario. Don Sturzo, ripeto, muoveva da una concezione cattolica antica, importante, fondata sul comune. Egli è stato il più strenuo difensore della autonomia comunale; ne ha fatto la lotta di tutta la sua gioventù. Quelli tra i colleghi che hanno i capelli bianchi lo ricordano perfettamente.

Ebbene, accennerò a quanto don Sturzo ebbe a dire negli anni della vecchiaia, dopo aver vissuto lungamente in America, in un paese cioè largamente decentrato, addirittura una federazione di Stati relativamente sovrani nel proprio ambito. In America alcune leggi di certi Stati sono così radicalmente diverse da quelle di altri, da provocare il dubbio se si tratti di norme che debbono essere rispettate da tutti gli americani. Ripeto ancora, anche a costo di riuscire tedioso, che ciò dipende dall'essere l'America una realtà completamente diversa dall'Italia; che il federalismo risponde ad esigenze obiettive locali; che il fatto descritto ha portato sempre benefici e mai danni. Don Sturzo, dunque, affermava che (ed è riferimento molto importante, perché ad esso ha accennato, alcuni giorni fa, in questa sede, anche un ministro) il prendere a paragone il regionalismo svizzero era un artificio che rappresentava una frode (sono parole sue), dal momento che lo stesso costituiva ormai un caso di antiquariato. Il concetto regionalistico svizzero risale all'alto medioevo e non ha nien-

te a che vedere con il mondo moderno. Direi, di più, che esso è desueto persino in Svizzera, avendo completamente perduto il suo vigore, salvo — come ha pure ricordato l'onorevole Malagodi — per alcuni aspetti di costume, di usi, di tradizioni provinciali che nessuno, evidentemente, pensa di sopprimere, anche in assenza di regioni, in Italia.

Don Sturzo si opponeva anche al paragone con l'America, dichiarandolo completamente illegittimo per le ragioni cui ho accennato.

E l'onorevole Nenni? Nel 1947 egli diceva di temere un ordinamento regionale che andasse al di là di una ragionevole autonomia amministrativa ed economica, evidentemente al di là di quell'autonomia che è nella concezione dei liberali. Anche se si porta il decentramento alla sua espressione più completa, si rimane sempre nel campo di una ragionevole autonomia, non si scivola nella formazione di tanti « staterelli » nello Stato, di tanti « parlamentini ». È lì la deformazione di tutto il sistema parlamentare, perché tanti parlamenti nei riguardi del Parlamento centrale diventano i padroni e questo diventa il servo; quindi, è tutto il regime parlamentare che viene colpito al cuore da schiere di « parlamentini » che lo circonderebbero da tutte le parti. E allora dobbiamo ripetere quello che abbiamo detto qui per molti anni: se dobbiamo difendere l'istituto parlamentare, il principale modo per farlo è quello di non creare troppi parlamenti, altrimenti lo Stato si trasformerà in un regime di « parlamentini », nessuno escluso. Ma di questo parleremo più tardi (perché io non posso essere breve).

Era siciliano, Sturzo, ed amava enormemente la sua isola. Aveva fatto una sua esperienza di quindici anni in un grosso comune siciliano, che aveva trasformato facendone un modello di buona amministrazione. Ricordo che il mondo liberale di allora citava il municipio di Caltagirone, amministrato da Sturzo, come un esempio di probità, di tecnica, di capacità creativa nell'ambito comunale. Tuttavia dopo aver fatto quella felicissima esperienza comunale, non regionale, diceva: « Noi temiamo che, specialmente nel Mezzogiorno, lo sviluppo di troppe forze locali non dia iniziative nuove, non dia impulsi nuovi, ma li diminuisca, perché può sviluppare una lotta politica locale che va a tutto detrimento dello sviluppo armonico della società nel campo economico ». E Nenni: « Abbiamo espresso la ragionevole preoccupazione che, mentre lo Stato unitario non ha ancora assorbito e superato i particolarismi provinciali, il con-

ferimento alla regione di un diritto di legislazione primaria e di troppo vasti poteri, ad esempio nel campo scolastico, concorra al risorgere di tendenze centrifughe che in una crisi dello Stato, come quella che attraversiamo, e dalla quale per altro non siamo usciti, o nella deprecata eventualità di altre guerre potrebbe mettere a grave rischio l'unità nazionale. E, soprattutto, nutriamo il dubbio che nell'Italia qual è, disuguale da regione a regione per condizioni economiche, politiche e culturali, gravata dall'eredità passiva di tante e così diverse occupazioni, socialmente sottoposta a contraddizioni che si accentuano da nord a sud, il federalismo regionale, che è sottinteso nell'autonomismo come spirito che vuole attraverso di esso prorompere, anche quello di molti democristiani, condanni le regioni economicamente e socialmente meno progredite ad una stasi fatale del loro avvenire ad un ritardato sviluppo di tutta la nazione ».

« Noi non vediamo — diceva ancora Nenni — soluzioni alla questione meridionale, o siciliana in particolare, se non in una riforma agraria e industriale che deve tener conto delle particolarità regionali, come se ne deve tener conto nel Veneto, in Calabria, in Sicilia; ma che non può essere portata a compimento se non da un potere centralizzato forte, se pure rigorosamente controllato ».

Queste parole possiamo farle nostre.

Sturzo era un democratico e un cristiano. È stato il fondatore della democrazia cristiana, da tanti punti di vista. È lui che l'ha organizzata politicamente per primo, le ha dato l'impulso, le ha aperto la carriera in questa aula. Per arricchire le possibilità di sviluppo autonomo delle regioni, chiedeva però che lo Stato rimanesse forte e centralizzato. Queste sono le parole di una persona che ha dedicato la vita allo studio del problema.

DI PRIMIO, *Relatore*. Le citerò altro di don Sturzo, in senso contrario.

CANTALUPO. Non le voglio infliggere, onorevole Di Primio, il dispiacere di leggere altri brani dell'articolo dell'onorevole Nenni del 1947: certamente la più solenne condanna del regionalismo che mai sia stata pronunciata in quest'aula o nel giornalismo italiano dal Risorgimento in poi. Noi sappiamo che l'onorevole Nenni, nella sua letteratura politica, è abituato sempre alle frasi forti e alle previsioni catastrofiche; ma le devo dire che, se anche sull'articolo di Nenni del 1947 noi facciamo una tara di carattere puramente lin-

guistico, rimane sempre la sostanza, e cioè un formidabile allarme al paese affinché le regioni non si facessero, regioni che — egli diceva, addirittura — avrebbero consegnato l'Italia a pezzi, qui in mano ai comunisti, lì in mano ai cattolici; e nessuna regione in mano — come dire? — alle forze politiche equilibrate, come oggi possiamo orgogliosamente pensare di essere noi, liberali. L'articolo dell'onorevole Nenni fu una pietra tombale sull'istituto delle regioni. Onorevole relatore, io non le farò il torto di leggerlo qui, però ella certamente lo ricorda. Voglio dire solo che lo stesso Nenni ha riaperto la tomba.

MINIO. Non mi pare che l'onorevole Nenni abbia votato contro le regioni all'Assemblea costituente.

CANTALUPO. Alla Costituente sì, che io sappia. Dopo ha cambiato idea, e tutto l'atteggiamento del partito socialista in materia di regioni è mutato completamente; ma il documento del 1947 è un'invettiva a carattere addirittura storico, e non si può cambiare quello che è stato pubblicato.

MINIO. Nel 1947 vi era già l'Assemblea costituente.

CANTALUPO. E per i comunisti è inutile ricordare il « discorso » dell'onorevole Gullo, che suonava come formidabile condanna a morte del regionalismo. L'onorevole Gullo, ad un collega che alcuni giorni or sono gli ricordava quel discorso, ha risposto riconoscendo la paternità di quell'atteggiamento, ma aggiungendo che negli anni successivi la situazione è mutata. Ma in che cosa è mutata? È mutata da quando il partito comunista ha cominciato a sperare di potersi impadronire politicamente di alcune regioni, cioè di strappare le leve di comando di alcune regioni, cioè di strappare le leve di comando di alcune regioni dell'Italia centrale e dettare da quelle la sua volontà al Governo centrale. Vi è semmai questa ragione, perché altre non ne vediamo. Vediamo, cioè, la ragione politica, ma non quella tecnica. Noi vediamo i motivi dei comunisti, che dal loro punto di vista hanno ragione ad agire così: dato che viene offerto dalla democrazia italiana uno strumento di cui ci si può servire come arma contro la democrazia stessa, i comunisti — che non hanno mai mentito sulla propria volontà di eversione e di distruzione dello Stato liberale al fine di sostituirlo con uno Stato completamente diverso — si impadro-

niscono degli strumenti che vengono loro offerti sperando di servirsene: ciò è perfettamente coerente con le esigenze primarie di un partito nel tutelare i propri interessi fondamentali.

Riconosciamo che i comunisti sono coerenti su questa linea, che noi non accettiamo. Ma voi non ci siete più su questa linea. Ci eravate quando lo scrivevate. Oggi non più. Che cosa è cambiato? Non lo sappiamo.

Certo, dobbiamo dire che da questo punto di vista, colleghi del gruppo socialista, troviamo più coerenti i democristiani, che non hanno mai voluto uno Stato forte. I maligni dicono che non hanno mai voluto uno Stato, ed i più pessimisti, fra cui potrei essere io, dicono che volevano, vorrebbero e vorranno ancora — sempre che ci riescano — uno Stato completamente diverso. (*Interruzione del deputato Cocco Ortu*). Si afferma che essi aspirano alla formazione di uno Stato che permetta alle forze confessionali di entrarvi e di caratterizzarlo e personificarlo addirittura fino a che cessi di essere il « nostro » Stato e diventi un altro Stato (e non c'è bisogno di dire quale): è vicinissimo, ci si va in *tram*. In ciò è una linea storica, coerente.

Ma io per discutere con i democristiani devo parlare sempre con un socialista, perché i democristiani non ci sono mai in aula!

MINIO. Del resto, è la stessa cosa.

DI PRIMIO, *Relatore*. È una cosa ben diversa.

MINIO. Secondo l'oratore, pare che sia la stessa cosa.

BOZZI. L'onorevole Cantalupo si riferiva alla rappresentanza.

PRESIDENTE. Onorevole Cantalupo, non raccolga le interruzioni e prosegua.

CANTALUPO. Vorrei dire che i democratici cristiani sono coerenti con un disegno di Stato che precede Toniolo, perché quello del Toniolo fu già un tentativo di adattamento dello Stato italiano in modo che esso potesse servire anche ai fini della costruzione di una società dominata dai confessionalisti. Ma i democratici cristiani in generale vanno molto più indietro del Toniolo, tornano a disegni del primo Gioberti, cioè a figurazioni che gli ottimismo ritengono allegoriche, ma che, se il partito socialista e gli altri partiti laici di

maggioranza consentono, come fino adesso consentono, possono diventare realtà.

Allora ci si domanda quale interesse possano avere gli altri partiti laici a creare questa struttura nella quale essi sarebbero poi i primi ad essere annullati o per lo meno ridotti di numero. Questa è una realtà: e noi vorremmo, parlandone, essere compresi da molti. Per affrontarla pienamente, bisogna uscire dallo stato di insincerità e di ipocrisia. La verità è che una buona parte di voi pensa più o meno come noi, ma poi qui decide e vota in senso opposto. Pensiamo che proprio sul caso delle regioni si sia determinato l'episodio esemplare dell'insincerità e dell'autoipocrisia dei partiti di maggioranza alleati nel centro-sinistra, i quali vengono qui a dire cose che non vogliono, a domandare cose che non desiderano e a ritardarle poi ipocritamente con piccoli compromessi, cosicché, come ho detto in principio, aspettiamo di sapere perché da due anni il disegno di legge che modifica la legge del 1953 non è più andato avanti.

Altro episodio incredibile di insincerità è costituito dal fatto che oggi portate al nostro esame la legge elettorale, che però nell'articolo 22 dice che la sua nascita, di cui partecipa l'avvento, è subordinata ad un'altra nascita. Sembra un gemello che dica: io sono pronto a nascere, ma voglio nascere contemporaneamente all'altro gemello. Ma questo non è possibile, perché anche i gemelli nascono a distanza almeno di un minuto l'uno dall'altro. Voi rinviare la nascita del secondo gemello, cioè della legge finanziaria, a una data che non sappiamo neppure quale sia, perché, mentre scrivete nell'articolo 22 che le elezioni debbono aver luogo, per l'impegno preso tra i partiti di maggioranza, nel 1969, dite anche che, contemporaneamente, deve essere approvata la legge finanziaria. Quest'ultima implica tutti i calcoli che abbiamo già fatto; in caso contrario, anche la legge che oggi vi accingete — ahimè — ad approvare (nonostante il nostro voto contrario, ovviamente) non servirà a niente. Essa sarà un altro passo non verso la integrazione dell'istituto regionale, ma verso la maggior confusione, il moltiplicarsi di dubbi e di perplessità e, in pratica, verso la ipocrisia con cui il partito di maggioranza mena avanti, ruota per ruota, pezzo per pezzo, questo carro sconnesso, facendo sempre sembrare che esso avanzi, mentre in realtà così non è. Su questo potremmo anche essere d'accordo; ma saremmo, comunque, dell'idea di dirlo esplicitamente, una buona volta.

Ci si dice che non possiamo discutere di simili argomenti, dal momento che solleviamo ostacoli che importano una revisione costituzionale. Ma noi abbiamo proposto che si modifichi la Costituzione. Non abbiamo negato, né rifiutato lo strumento per arrivare all'attuazione di quanto domandiamo. Il decentramento da noi proposto, concepito, illustrato ripetutamente in quest'aula e in diversi congressi del partito liberale, nonché nelle sedi scientifiche, è ormai largamente conosciuto dal popolo italiano. Se esso importa modifiche alla Costituzione, noi le proponiamo senza esitazione. Esiste una precisa proposta liberale, a tal proposito, da molti anni. Non facciamo affermazioni di principio con la certezza che non vengano attuate. Noi chiediamo che contemporaneamente si approvi, su nostra proposta, lo strumento per introdurre le opportune modifiche. Allora si vedrà che noi siamo molto più coraggiosi di quanto tutti credano. Noi riconosciamo — lo abbiamo detto molte volte — che almeno alcune parti della struttura dello Stato italiano invecchiano rapidamente. La trasformazione della società, sotto i nostri occhi, avviene a velocità vertiginosa. Si comprende dunque perfettamente che cosa diventi la vita delle province quando esse sono angosciate a causa della lontananza da Roma, che rende estremamente rigidi i rapporti e perfino impossibile sottoporre i problemi, nella loro evidenza reale, al Governo centrale. Decentramento amministrativo quanto più largo possibile, dunque. Ma non pensiamo all'abolizione delle province; pensiamo, se mai, esattamente al contrario: ai consorzi provinciali, che possono dare ugualmente un senso regionale alle innovazioni economiche e sociali, ai lavori pubblici, alle grandi opere di carattere scolastico, e anche, se volete, alle parti di programmazione che abbiano carattere regionale. Attraverso i consorzi delle province si esprime il sentimento regionale, si armonizzano, anzi, i conflitti tra provincia e provincia, ma con i tradizionali strumenti dello Stato liberale, cioè il Parlamento, i comuni e le province, senza creare altri parlamenti, che diventano fatalmente i nemici, gli avversari obiettivi del Parlamento nazionale.

E di questo vi rendete perfettamente conto, e proprio per questo insistete per la soppressione delle province, perché sapete che altrimenti nascerebbe il conflitto cui ho accennato.

Ma noi domandiamo che il conflitto venga superato prima che nasca. I consorzi provinciali, attraverso un programma di decentramento amministrativo coraggioso ed audace,

potrebbero benissimo servire a questo compito, pur riconoscendo che alcuni problemi, anche della massima importanza e di alto interesse nazionale, non si possono risolvere senza iniziative locali: iniziative, però, regionali nella misura, ma nazionali, cioè affidate al supremo parere del Governo nella loro attuazione, in modo che il disegno generale dello Stato italiano non ne venga alterato.

È in questo la differenza profonda tra noi e voi nella concezione di base. Prendiamo, ad esempio, la programmazione. Ma voi credete davvero, onorevoli colleghi della maggioranza, di aver fatto una cosa molto audace consentendo alle regioni di dare consigli e di suggerire proposte allo Stato in materia di programmazione? Non posso escludere che, se si arrivasse ad un decentramento attraverso i consorzi delle province, si avrebbe uno sviluppo delle autonomie locali, anche dal punto di vista dell'applicazione della programmazione, superiore a quello che voi intendete conferire alle regioni, perché, dato che quegli organi nascerebbero soltanto come iniziative giuridiche locali, come strutture giuridiche locali, essi non potrebbero presentare più nessun pericolo per lo Stato centrale, per l'unità del paese, e quindi potrebbero avere una possibilità di sviluppo di gran lunga superiore a quella delle regioni che, temerariamente da una parte e timidamente dall'altra, nello stesso momento in cui le create, voi limitate.

A questo punto, ci domandiamo se questo non sia un aborto. In fondo, siamo più ottimisti di voi, più fiduciosi di voi nella forza delle province e delle regioni. Se fossimo garantiti nella parte essenziale, diventeremmo forse i più audaci in questo campo. Non abbiamo paura.

Ma qual è la ragione di questo vostro accanimento per le regioni? Il precetto costituzionale. Ebbene, se c'è un argomento insincero ed ipocrita, è proprio questo: è scritto nella Costituzione, dunque bisogna farlo. Però, contemporaneamente, almeno nella polemica, voi ammettete che la Costituzione non è un imperativo irresistibile. E, anche se non l'ammettete, resta sempre il fatto che per venti anni non avete attuato le norme costituzionali. Perché non le avete attuate? Perché i dubbi che noi stiamo esponendo oggi li avete alimentati e coltivati anche voi nei vostri studi e nei vostri partiti ed avete sentito tante volte la forza delle cose che vi tratteneva e vi impediva di andare troppo oltre. Quindi non è vero che la Costituzione « impone »: la Costituzione è stata trascurata in vent'anni nei confronti delle regioni e, se non fosse in atto

il centro-sinistra, la Costituzione avrebbe continuato a dormire, come continua a dormire per altri articoli, che proprio nei confronti dei partiti del centro-sinistra avrebbero dovuto avere una forza irresistibile di persuasione immediata e di seduzione a brevissimo termine: intendo riferirmi agli articoli 39 e 40; ma questi due articoli non vi commuovono. Non vi commuovono perché possono portare gravissimo turbamento nella struttura giuridica della organizzazione delle forze operaie e lavoratrici, dalle quali almeno in parte voi attingete la vostra forza elettorale. Gli articoli 39 e 40 non vi commuovono: vi commuove soltanto il precetto che riguarda le regioni.

DI PRIMIO, *Relatore*. È la CISL che si oppone all'attuazione degli articoli 39 e 40.

CANTALUPO. Si tratta sempre del centro-sinistra, della maggioranza. Ma anche se su questo problema le posizioni socialiste fossero diverse da quelle democristiane, è pur vero che nessuno ci ha mai illustrato i propositi del partito socialista circa l'applicazione e la attuazione degli articoli 39 e 40, indipendentemente dagli accordi di Governo con la democrazia cristiana. Voi proposte a questo riguardo non ne avete mai presentate. Non le avete mai fatte in Parlamento quando eravate alleati del partito comunista. Le ragioni le sappiamo benissimo: il partito comunista preferisce la situazione attuale perché essa gli dà un predominio di fatto.

DI PRIMIO, *Relatore*. Esistono delle proposte di legge a proposito degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

CANTALUPO. Confesso di ignorarle, ma spero che ella me le invierà o me le citerà perché io possa poi prenderne visione.

Comunque, per quanto ne so io, la vostra solidarietà circa la violazione del precetto costituzionale e la sua non attuazione per quanto riguarda gli articoli 39 e 40, finché eravate con i comunisti, l'abbiamo sempre compresa: voi non volevate contribuire a diminuire il potere politico della CGIL, perché questa avrebbe potuto subire, ad opera delle norme di attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, una diminuzione del proprio potere politico. Poiché voi allora aiutavate i comunisti, era giusto, normale e logico che vi opponeste ad una legge fondamentale che avrebbe potuto avvantaggiare anche altri sindacati non di estrema sinistra. È certo però che da quando siete liberi — così dite voi — dal vincolo

col partito comunista nessuna proposta avete fatto.

Ha affermato l'onorevole Di Primio — è questa una notizia che, da vecchio giornalista, è evidente che non mi faccio scappare — che non sono i socialisti a non volere l'attuazione di questi articoli, ma la confederazione cattolica dei lavoratori.

Ma allora questa vostra alleanza è valida per introdurre nello Stato una riforma essenziale, quale è quella delle regioni, e non è valida per risolvere il problema che è alla base in un certo senso anche dei problemi regionali, cioè l'organizzazione delle forze del lavoro in base ad una legge dello Stato che ne fissi le responsabilità, i compiti ed i limiti. Ma siete strani, voi socialisti! (Lo dico senza alcun rancore, obiettivamente, per cercare di capire). Le ragioni che vi possono obbligare a cedere ai democratici su un punto e a rinunciare a disegni che voi avete in materia di articoli 39 e 40, disegni che noi non conosciamo, sono però ragioni non altrettanto valide quando domandate (nel qual caso sarebbe la democrazia cristiana a subire una vostra imposizione) le leggi regionali. Questa notizia che ella mi ha dato, anche se non nuova, si inquadra benissimo nel mio discorso. Concludiamo quindi che il nesso contraddittorio essenziale dell'alleanza di centro-sinistra, che determina questi falsi passi verso il regionalismo (mentre si ha quasi la consapevolezza o la certezza o la volontà che esso non potrà essere condotto al suo ultimo fine), è una prova della obiettiva ipocrisia che ha presieduto e continua a presiedere all'alleanza politica che ha dato luogo all'attuale situazione del paese.

E in questa condizione di profonda insincerità tra gli stessi partiti di Governo che si attuano delle riforme che debbono cambiare la struttura dello Stato italiano, o meglio dovrebbero cambiarla (tutta questa legge elettorale costituisce una interpretazione dei condizionali di Moro).

Dobbiamo domandarci: questa legge, con il suo meccanismo elettorale, che abbiamo esaminato accuratamente in Commissione (l'onorevole Bozzi, qui presente, con la sua consueta moderazione liberale, ha proposto degli emendamenti che sono stati accolti dagli altri, e noi, d'altra parte, abbiamo votato qualche emendamento proposto dagli altri; come vi ho già detto, arrivati all'emendamento essenziale non abbiamo più trovato consensi, e la legge è rimasta quella che era); questa legge — dicevo — che cosa è? È un primo tentativo di fare un piccolo passo avanti; praticamente

è un altro acconto che l'onorevole Moro dà ai suoi alleati di Governo: un piccolo acconto. Se l'onorevole Moro, o altri governi dopo quello dell'onorevole Moro, non volessero far seguire all'acconto il versamento del capitale, lo potrebbero fare. Noi ne saremmo lieti, ma dobbiamo domandarci: allora perché approvate questa legge, in relazione alla quale sono state sollevate riserve enormi, come a proposito dell'articolo 22, che subordina tutta la legge ad un'altra legge che non abbiamo neppure la più vaga idea di come possa essere?

In questo modo si convalida il sospetto, non tendenzioso, che di tutto questo intendiate servirvi per la campagna elettorale del 1968: bisogna far sapere che nel 1969 gli elettori fedeli ai partiti di maggioranza avranno in premio la nascita degli istituti regionali e la distribuzione di tutti i favori che ne derivano. Cioè questa legge è strumentale dal punto di vista elettorale, e a più lungo termine crea una nuova fonte di potere per i partiti di maggioranza: il potere regionale. E deve essere una sete di potere talmente forte, irresistibile, la vostra, che riesce a superare anche il pericolo che noi abbiamo indicato tante volte, e che molti membri dei partiti di maggioranza riconoscono con noi essere vero: il pericolo, che questa legge, una volta nate le regioni, dia una parte notevole del potere non al partito socialista, non al partito democristiano, ma al partito comunista. La vostra sete di nuovo potere negli enti locali è arrivata a tal punto da non poter essere vinta anche se alcuni di voi, ovviamente non in quest'aula, riconoscono che quello che più potrebbe dissetarsi sarebbe il partito comunista. Voi accettate questo rischio pur di avere nelle mani una nuova base di potere.

Come si può dimenticare quello che fu detto dall'onorevole Malagodi e dall'onorevole De Martino in una loro polemica alla televisione sul problema delle regioni? Quando l'onorevole Malagodi disse all'onorevole De Martino: « Ella riconosce che il comunismo potrebbe avere la maggioranza, almeno in tre regioni d'Italia? », l'onorevole De Martino rispose: « Sì ».

E in quel caso — continuò l'onorevole Malagodi — « Il partito socialista come si regolerrebbe? Si alleerebbe con il partito comunista? ». « Per forza, dovremmo farlo! », rispose De Martino.

Ma allora c'è una riserva politica profonda, cioè le regioni vi servono anche per sfuggire al vincolo, più o meno assunto di fronte al popolo italiano, di separarvi dalla forza comunista in virtù della vostra partecipazio-

ne al Governo di maggioranza. Invece vale ancora quella riserva mentale, per cui ritenete di potervi alleare con i comunisti nelle regioni: qui si pone infatti il tema generale della vostra politica. Cioè la forza di potere che volete conquistare anche nelle regioni vi deve servire ancora per aumentare il vostro peso, il vostro prestigio e la vostra effettiva capacità contrattuale nei riguardi della democrazia cristiana. In altre parole quando voi potrete negoziare con la democrazia cristiana anche la decisione di fare o di non fare alleanze con i comunisti in quelle tre regioni, allora voi sarete diventati più forti anche nei suoi confronti. Più questi dubbi e questi interrogativi (che per noi sono certezze) si accavallano e più si deve arrivare alla conclusione che questa legge non è destinata al raggiungimento dei suoi fini apparenti, ma mira ad allargare enormemente le basi di potere degli uni, degli altri e anche dei terzi altri per sommergere sempre di più l'essenza dello Stato liberale (uso qui un'espressione superlittica, fluida ed alcune volte impercettibile, dato che noi lo chiamiamo così per tradizione linguistica, ma se dovessimo esaminarne il contenuto dovremmo arrivare a conclusione opposta).

Questa legge è destinata cioè ad accrescere le basi di potere del centro-sinistra, potere da distribuire più o meno equamente od anche iniquamente ma, comunque, fra i partiti di maggioranza. Ed è questo che essenzialmente ci impedisce di essere convinti.

Nell'enumerare tutte le ragioni giuridiche, tecniche, storiche e morali per le quali siamo contrari al disegno di legge in esame, dobbiamo ricordare questa ragione fondamentale e cioè che noi sentiamo che questa legge non è fatta per rafforzare lo Stato italiano, ma per indebolirlo; che questa legge non è predisposta per dare allo Stato un potere continuativo che gli impedisca di restare vittima delle forze periferiche, ma mira ad aumentare l'efficacia contrattuale delle forze periferiche dei parlamentini di provincia di fronte ai quali lo Stato italiano diventerebbe impotente, perché i partiti che sarebbero espressione della maggioranza nei parlamenti di provincia sarebbero gli stessi partiti che sono qui presenti e quindi lo Stato subirebbe qui, in prima e in seconda linea, di riflesso e direttamente, i medesimi ricatti che dovrebbe subire nei parlamenti di provincia. Quindi per noi il problema vitale rimane purtroppo questo, che è il principale. Noi abbiamo detto cento volte che alcune esigenze scaturite dalla introduzione del partito (alcuni dicono

dell'istituto del partito, io non me la sento di dire così) nella vita politica e costituzionale dello Stato costituiscono un fatto obiettivo, reale: le consultazioni al Quirinale, la procedura dello sviluppo della maggioranza e delle minoranze in Parlamento, alcune esagerazioni nelle attribuzioni dei partiti fuori di quest'aula, dove si prendono decisioni che vengono imposte qui dentro. Riconosciamo i difetti e gli eccessi, ma riconosciamo pure che questa è la situazione di fatto scaturita dalla trasformazione del sistema politico italiano, che si chiama ancora parlamentare per tradizione, ma che in realtà è un sistema di partiti. Se si dovesse trovare un nome nuovo probabilmente lo si dovrebbe desumere da tanti elementi che direbbero la verità più della vieta denominazione di regime parlamentare. Però tutto questo è nella vita di oggi. Ma perché lo volete artificialmente aggravare, dilatare, proiettare sempre più nel futuro?

Noi pensiamo che, caso mai, c'è bisogno di correzioni e modificazioni a questo sistema, c'è bisogno di ridurlo quanto più possibile agli schemi dello Stato liberale democratico. Le regioni non possono assecondare questo sforzo, anzi! Invece il decentramento amministrativo, i consorzi delle province non solo tecnicamente servirebbero a sviluppare più di quanto possano fare le regioni alcune attività economiche e sociali e a dare brillantezza e vivacità alle autonomie che scaturiscono dalle differenze della terra, e soprattutto degli uomini fra regione e regione; ma contribuirebbero anche a lasciare allo Stato centrale la decisione finale, senza di che lo Stato cessa di essere lo Stato. Il disegno di legge in esame mira invece a distribuire e a diffondere il potere periferico fino a renderlo più forte del potere centrale.

Questo è l'urto fondamentale fra noi e voi. La lettura della legge elettorale che ci proponete ci ha in questi ultimi giorni convinto che la nostra critica sopravvive intera. Nulla di tutto quello che diciamo e pensiamo viene scalfito da questa legge che è la riproduzione di un sistema elettorale valido, fatta allo scopo di creare nuovi istituti parlamentari. Se si sommassero non solo le cifre che abbiamo letto per arrivare al totale astronomico di 4 mila miliardi (3 mila al minimo), ma anche il numero dei consiglieri regionali di tutta l'Italia che dovrebbero funzionare politicamente qualora venisse approvata la legge sulle regioni a statuto normale, arriveremo a una periferia parlamentare tale da doverci domandare veramente quale sarebbe la nostra funzione qui dentro. Ecco dove l'as-

sedio mira a toccare il fondo delle istituzioni; ecco perché non avevate fatto le regioni per venti anni: perché c'è qualcosa che vi ha sempre trattenuto, c'è qualcosa che vi ha impedito sempre di arrivare al centro, perché al centro si apre un vuoto del potere statale: non d'un potere qualsiasi, ma del potere statale. Ecco perché vi siete fermati sempre. Ecco perché, anche questa volta, ci proponete la legge elettorale, e tuttavia la subordinate ad altre realizzazioni!

Ebbene, questo spettacolo di insincerità è quello che a nostro parere rappresenta fino ad oggi l'esempio — come dire? — più folgorante, più di quello della programmazione, sulla insincerità con la quale prendete iniziative legislative alle quali non corrisponde neanche una seria volontà politica. Se noi sentissimo un impeto regionalistico nel paese, sostenuto da alcuni partiti, se noi avvertissimo nel paese l'esistenza di una volontà assolutamente decisa di vasti settori della nazione di creare l'istituto regionale per potere finalmente dar corso ad alcune iniziative e capacità locali e portarle sul piano nazionale, allora riconosceremmo di trovarci di fronte ad un fenomeno di evoluzione totale della società italiana e diremmo: nei limiti del possibile bisogna accoglierlo, bisogna dargli una struttura, bisogna contenerlo, bisogna graduarlo, ma non lo si può negare.

Ma noi questo impeto regionalistico nel paese non lo sentiamo. Noi lo sentiamo solo attraverso i partiti, e lo sentiamo soprattutto attraverso uno solo dei due partiti. Noi siamo deputati come voi, giriamo anche noi per l'Italia, non soltanto nel nostro collegio; visitiamo anche le province lontane, abbiamo contatto anche con elettori non diretti delle nostre persone; ma dovunque andiamo sentiamo domandarci aiuto per la soluzione di altri problemi, la maggioranza dei quali potrebbe essere eseguita localmente ma dovrebbe essere voluta da Roma. Dovrebbe essere il Governo centrale a fornire i mezzi. Noi sentiamo, caso mai, che c'è un contrasto profondo tra i problemi le cui soluzioni vengono invocate dalle popolazioni delle province e il fatto che il Governo italiano ha irrigidito il suo bilancio in forme talmente dure che non può più esprimere neanche una minima elasticità. Noi sentiamo caso mai che si è creata una frattura di questo genere: cioè che lo Stato non è più capace a soddisfare le esigenze locali.

Ma, data la spesa che lo Stato dovrebbe accollarsi creando le regioni, ne risulta che ancor meno capace sarebbe se disperdesse quel-

le superstiti, minuscole elasticità finanziarie di cui il Tesoro dispone, abbandonandole a disposizione delle regioni: ciò produrrebbe infatti quasi certamente un aggravamento della rigidità del bilancio e una impossibilità ancora maggiore di sostenere certe spese. Basti pensare alle spese per il personale per domandarsi quale parte dei fondi disponibili potrebbero essere destinati alla soluzione dei problemi. Quanto denaro resterebbe veramente libero per poter affrontare problemi accantonati da decenni e qualche volta anche da mezzo secolo come tutti riconosciamo? Quanto resterebbe?

Leggevo l'altro ieri una sommaria statistica, molto indicativa, onorevole Messe, del bilancio della difesa. La spesa del personale è così rilevante che lascia un margine talmente ridotto alla creazione degli strumenti bellici di cui un paese immerso nel Mediterraneo come l'Italia, ed esposto a prove come quelle che stiamo attraversando in queste settimane, dovrebbe provvedersi, che noi ci chiediamo se anche nelle regioni, *mutatis mutandis*, non avverrebbe la stessa cosa. Ci chiediamo cioè se in base alla esiguità, alla scarsezza dei bilanci e delle possibilità finanziarie che vanno sempre più inaridendosi, non resterebbero sempre disponibili soltanto fondi per pagare il personale.

Creeremmo allora un altro istituto di beneficenza a carattere politico, abitueremmo un altro numero imponente di italiani a vivere di stipendi statali o parastatali o regionali invece di incentivare la loro iniziativa per la conquista individuale della vita, che è ancora l'espressione maggiore dell'anima umana. Creeremmo cioè un'altra forma di parassitismo burocratico che verrebbe a gravare terribilmente su tutto il complesso funzionamento dello Stato italiano, e non soltanto delle regioni, poiché la ripercussione al centro sarebbe molto grave e immediata.

Questa legge elettorale che ci avete proposto è — come dire? — l'annuncio ufficiale che scatenerà l'appetito regionale. L'istituto è in vista, la nave delle regioni con le sue prebende, attraverso l'annuncio della legge regionale, si approssima alla sponda dell'avidità piccolo-borghese italiana. Voi annunziate un carico di oro, oro-carta, ma oro; voi annunziate altri posti, questa è tutta la legge. Voi dite che questa legge si farà. L'energia, la compattezza, l'unanimità, così rara nei rapporti tra democristiani e socialisti, che avete dimostrato in Commissione quando abbiamo proposto il rinvio delle elezioni al 1973, è la prova che quei due partiti (come il loro alleato repub-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

blicano) devono portare questa offa in campagna elettorale.

Sono parole gravi queste, ma sono vere; voi dovete far sapere che a partire dal 1969 altri posti, altri concorsi, altri favoritismi ed altri interventi ecclesiastici e socialisti procureranno, alle famiglie che hanno figli da collocare, nuove possibilità, non di lavoro, ma di stipendio. Lo Stato italiano « tiene famiglia »; questa è l'espressione tangibile della vostra esigenza elettorale tradotta in... termini di legge. Risuona falso, del resto, ogni aspetto urgente di questa legge ed è, in effetti, un *boomerang* che si ritorce contro di voi; avete voluto presentare questo provvedimento con urgenza per un vostro accordo interno, ma si capisce benissimo che non esiste alcuna urgenza. Sono queste delle falsificazioni che non si possono fare senza correre il rischio di dover sostenere una prova morale, prova morale che è senz'altro negativa; lo Stato non ha ancora risolto il problema della spesa in relazione al nuovo istituto delle regioni, e, purtuttavia, annuncia la nascita di questo nuovo istituto. Questo fatto rasenta, non voglio dire l'immoralità politica, ma certamente l'irresponsabilità politica di cui voi dovrete sostenere le conseguenze; una volta annunciato questo provvedimento, voi lo dovrete, infatti, sostenere nel corso della campagna elettorale del 1968 e dovrete, successivamente attuarlo e vi lascerete trascinare, a causa di questa catena di insincerità, proprio nel momento in cui crederete di essere voi a trascinare il paese. E tutto ciò conduce fatalmente al momento del rendiconto; quando anche questo nuovo istituto fosse creato, esso verrebbe ad aggiungersi a tutta la catena di errori che sono stati commessi dal centro-sinistra, ed in conseguenza di questo fatto l'ora del rendiconto si avvicinerà ancora di più, e sarà ancora più difficile da superare.

E questo un avvertimento che noi, ancora una volta, diamo nel corso di questa lunga battaglia regionale, che ci ha trovato al nostro posto già da 10 anni, con un atteggiamento politico costante e con una serie di proposte che dimostrano con quanta buona volontà e sincerità noi potremmo partecipare alla risoluzione di questo grave problema, se esso fosse contenuto nei limiti entro i quali, a nostro avviso, l'Italia può risolverlo oggi. Noi siamo abituati a queste prove della nostra sincerità, che non trovano riscontro in chi ha assunto posizioni opposte alle nostre. Questo è perfettamente logico ormai. C'è una logica degli errori che conduce al suo sviluppo con-

clusivo anche quando vi è ancora una notevole possibilità di impedire il peggio.

Speriamo che voi troviate ancora nel profondo della vostra coscienza, ed anche nel vostro interesse — perché in conclusione voi pagherete il prezzo di questi errori — una ripresa autocritica che vi impedisca di andare avanti. Si avvicinano le vacanze estive; se rimandaste il discorso all'autunno crediamo che fareste molto bene, nell'interesse del paese. Noi abbiamo la certezza che l'approvazione di questa legge costituirebbe un altro passo nella irresponsabile « scivolata » che state praticando da alcuni anni verso un punto al di là del quale non si scivola più, perché ci si siede per terra e vi si resta.

Senza ombra di rancore vi domandiamo: se trovate ancora nella vostra coscienza la forza per arrestarvi, fatelo; nessuno vi criticherà, il paese capirebbe che vi eravate imbarcati nella creazione di una cosa mastodontica, di un colossale « carrozzone » destinato a collocare alle basi dello Stato italiano una piattaforma atta a renderlo ancora più traballante, ancora meno efficiente.

C'è un vuoto al vertice, alla sommità; volete collocare un vuoto anche alla base? Questo è infatti ciò che state preparando.

Signori del Governo, signori della maggioranza, i nostri oratori faranno il loro dovere nelle prossime settimane non solo intervenendo sul tema generale, come sto facendo io oggi, ma anche avanzando domani mattina una proposta che l'onorevole Cocco Ortu illustrerà sotto la forma parlamentare della pregiudiziale, nella quale speriamo di trovarvi consenzienti e che potrebbe consentire una sosta nell'esame del provvedimento di cui si tratta. Contribuiremo alla discussione anche con una ricca, molto ricca, collezione di emendamenti (che abbiamo già predisposto e che saranno integrati da altri che stiamo predisponendo) sempre all'intendimento liberale, che noi non abbandoniamo mai, di migliorare anche le leggi che poi non voteremo, per renderle meno brutte di quello che sarebbero senza le modifiche da noi proposte.

Il problema resta immutato e di importanza fondamentale. L'Italia di oggi ha la forza, ha veramente la volontà, la capacità, di rinnovare quasi completamente lo Stato che essa stessa si è liberamente creato venti anni fa? Ha veramente questa decisione irrevocabile nell'animo? Sa che cosa vuol creare di nuovo? Conosce cosa avverrà al vertice ed alla base dopo una così profonda trasformazione? Saprà porre riparo all'eventuale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

crollo del vertice che non avrà più una base in questo Parlamento, dal momento che il prestigio di questo sarà enormemente diminuito?

Se tutti questi dubbi vi assalgono, come assalgono ed addolorano noi, trovate in voi stessi la forza di consentire ad una sosta. Altrimenti, preparatevi ad affrontare il paese in quelle elezioni regionali del 1969, nelle quali sperate di andare a cogliere un altissimo premio, mentre potreste trovare, finalmente, la condanna in blocco di tutto ciò che avete fatto, o disfatto, o fatto male in cinque anni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Per tranquillizzarla, onorevole Cantalupo, circa la pregiudiziale ed il momento di proposizione della stessa, le ricordo che in base all'articolo 89 del regolamento la pregiudiziale può essere avanzata in qualsiasi momento della discussione purché sia sottoscritta da quindici deputati. Soltanto quando la pregiudiziale è proposta prima dell'inizio della discussione generale (e non è il caso da lei prospettato), può essere avanzata da un singolo deputato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cariota Ferrara. Ne ha facoltà.

CARIOTA FERRARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se dal 1948 ad oggi le regioni a statuto ordinario non sono state fatte ciò ha costituito un gran bene. Ed è un gran male che oggi ci si trovi di fronte a questo disegno di legge. Venti anni non sono, infatti, trascorsi inutilmente e sono serviti ad indicare che le regioni, frutto di compromessi e di equivoci, nella presente condizione della nostra vita costituzionale costituiscono un danno ed un pericolo.

Il giudizio è ancora più negativo se la questione viene considerata nel quadro dei problemi delle autonomie locali e di altri problemi di particolare importanza, quali programmazione economica e pianificazione del territorio, prerogative e stabilità del Governo centrale, decentramento dell'istituto parlamentare, ruolo e struttura dei partiti politici, integrazione europea.

L'attuazione dell'ordinamento regionale è essenzialmente una questione di opportunità e non di principio.

Noi riteniamo che i conclamati benefici della istituzione delle regioni o siano inconsistenti o siano di modestissimo rilievo, se rapportati ai pericoli e ai danni gravi e certi che ne deriverebbero. Sugli asseriti benefici va innanzitutto osservato che, pure essendo am-

missibile in via di principio una maggiore idoneità degli organismi democratici locali a risolvere taluni problemi di carattere locale, non ne discende affatto la conseguenza che sia sempre benefica la moltiplicazione degli enti locali.

Per dimostrare la necessità delle regioni bisognerebbe dimostrare che esistono problemi di carattere locale che non possono essere affrontati e risolti dagli enti già esistenti, cioè soprattutto dalle province e dai comuni, neanche attraverso un loro potenziamento.

La regione è uno strumento supplementare dello Stato, uno strumento ambivalente, che può funzionare male e anche bene; nelle nostre condizioni non può che funzionare male, diventare cioè solo uno strumento tattico al servizio della strategia nazionale di alcuni partiti politici, ed aggravare così la crisi dello Stato.

In sede di Costituente, le opinioni espresse da esponenti del gruppo liberale non furono sempre del tutto concordi con il giudizio negativo del partito. E che non vi fosse piena identità di vedute era inevitabile, non trattandosi di una questione di principio, ma di una questione di opportunità che implicava valutazioni sul futuro evolversi della situazione politica italiana.

Ma fin d'allora, anche Luigi Einaudi (che alcuni vorrebbero considerare come un fautore delle regioni, solo più tardi convertitosi alla tesi opposta) rilevò che nella Costituzione si era andati troppo oltre a proposito delle autonomie regionali e si erano varcati i limiti oltre i quali anche un principio accettabile in astratto produce in concreto effetti dannosi. Ad ogni modo è bene ricordare e precisare che, contrariamente a certe errate affermazioni che abbiamo letto anche recentemente, per quanto riguarda la discussione del titolo V relativo alle regioni, in Assemblea Costituente fu presentato dal gruppo liberale un ordine del giorno nettamente contrario all'ordinamento regionale. Né poteva essere diversamente. Gli uomini politici liberali avevano sempre manifestato gravi preoccupazioni dinanzi al problema delle autonomie regionali, perché conoscevano quanto fosse fragile il potere centrale nel nostro paese. Che forse oggi esso si è fortificato? Se negli Stati Uniti, a differenza di altre nazioni, le autonomie hanno dato buona prova, ciò è stato dovuto non alle leggi autonomistiche in se stesse, ma all'organizzazione centrale dello Stato. In quel paese il potere esecutivo ha una sua stabilità; il legislativo si muove agevolmente nella sua sfera di competenza. Così in Inghil-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI -- SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

terra, dove non sorgono né possono sorgere motivi di conflitto, perché il governo centrale controlla tutto; così in Giappone, così anche nella Jugoslavia, che spesso qui è stata ricordata.

Il nostro impegno è perciò innanzitutto espressione di un sentimento, perché noi pensiamo, sentiamo di difendere la coscienza nazionale e morale. Noi liberali siamo una forza di derivazione risorgimentale e riformatrice, in netto contrasto con quelle di derivazione cattolica, che furono avverse o quanto meno estranee alla vita nazionale. Il liberalismo è l'erede del Risorgimento italiano, che fu dovuto a due forze contrastanti e cooperative: la tradizione repubblicana — non quella dei comuni, ma quella della repubblica una ed indivisibile, riscaldata dalla fede di Giuseppe Mazzini — e la tradizione monarchica, che viveva anch'essa in una realtà storica operante.

Ecco perché al partito liberale, oggi più che mai, incombe l'obbligo di dover difendere ed esaltare, come esso difende ed esalta, la tradizionale inflessibile concezione unitaria dello Stato italiano, che è retaggio intangibile del nostro Risorgimento. Ecco perché esso avversa la frantumazione dell'unità nazionale attraverso l'ordinamento regionale, il quale rappresenta un ritorno a quelle concezioni che insidiarono il movimento unitario e che oggi trovano nei partiti di sinistra, convertiti improvvisati, ardenti sostenitori a scopi di parte e con palesi intendimenti eversivi dell'ordine costituito.

Le regioni sono una brutta idea dal punto di vista politico e dal punto di vista economico. E i veri motivi dell'avversione nostra sono, più che di principio, come ho detto, di ordine contingente. Innanzi tutto vi è un grosso problema, che è anche di ordine civile e morale. Ed a questo proposito è bene ricordare quanto ebbe a dire un autorevole esponente del centro-sinistra, l'onorevole La Malfa, in un comizio dell'aprile 1963: « Il problema va impostato alle radici. Si tratta di affidare alle nuove regioni tutti quei compiti e quelle attività di interesse locale che oggi incombono alla pubblica amministrazione, rendendo lungo e talvolta inefficace il suo lavoro e creando presupposti di interventi discrezionali di degenerazione delle pubbliche funzioni ».

Ma tre anni dopo lo stesso onorevole La Malfa ha sentito il dovere di riconoscere, sia in un articolo scritto su *Il Giornale di Sicilia*, sia in un discorso a Catania, che « un pessimo risultato agli occhi dell'intera opinione

pubblica regionale e nazionale è stato dato dall'esperienza autonomistica siciliana e, in minore misura, da altre regioni a statuto speciale, sicché ha reso l'opinione pubblica stesa estremamente diffidente e rischia di rendere assolutamente impopolare e inaccettabile la creazione dell'ordinamento regionale nell'intero territorio nazionale ».

Egli è stato anche portato ad affermare che « è evidente che molte degenerazioni nella politica della regione siciliana, come di altre regioni, dipendono dal costume, ma è altresì evidente che le leggi esistono e sono necessarie per incidere sui pericoli della cattiva o allegra amministrazione, dello sperpero del denaro pubblico, della degenerazione del costume, sulla scarsa capacità di un organo ad adempiere alla funzione per la quale è stato creato ».

Onorevoli colleghi, che cosa si vuole di più ?

E ancora lo stesso onorevole La Malfa ha affermato: « A quasi venti anni dall'esperienza autonomistica, esiste la necessità di una revisione dello statuto che faccia tesoro di tale esperienza, che adegui le norme ai vari fini da raggiungere, che eviti i mali da cui la regione siciliana è gravemente afflitta » e ha auspicato « una serie di riforme che tolgano alle regioni i falsi e costosi orpelli di un organo politico che imita e scimmietta il Parlamento nazionale per dargli più serio contenuto di un organo idoneo ad amministrare ».

Possiamo dunque essere d'accordo su alcuni concetti, su alcune cose. Vi è necessità di un completo ripensamento della materia; vi è anche la necessità di una revisione costituzionale. D'altra parte, esperti e studiosi hanno da anni cercato di dimostrare e di evidenziare, individuando gli errori del regionalismo italiano, la sua difficile adattabilità ad una politica programmata, la sua impossibilità ad assolvere ai bisogni del decentramento amministrativo, la sua inidoneità ad essere quella scuola di democrazia che speravano certi suoi fautori. Basta guardare alla Sicilia. La sua struttura è capace di aggravare i mali della disfunzione burocratica, di creare gli imperi di una politica locale settaria, disgregatrice, lontana da ogni regola morale, di fermare la programmazione economica.

Vi abbiamo proposto di scegliere tra un regionalismo politico di dominio dei partiti ed un regionalismo tecnico, di rivedere la Costituzione e di liquidare un apparato del tutto fallimentare.

Vi è anche una ragione di ordine giuridico e di ordine amministrativo. Una volta isti-

tuito l'ordinamento regionale su tutto il territorio della Repubblica, avremo trasformato, se non deformato irrimediabilmente, la fisionomia, la sagoma dello Stato. Noi pensiamo ad un'Italia con venti parlamenti regionali, ciascuno impegnato a fare leggi e regolamenti. Chi potrà evitare che vadano oltre certe competenze? Nessun potere centrale sarà in grado di governare costruttivamente un'Italia così divisa. Si creerà dunque il più potente incentivo per una vera e propria disintegrazione dello Stato, si creeranno le condizioni per una lotta economica e sociale di tutti contro tutti. Il paese non sarà decentrato, ma disarticolato. Avremo un'Italia divisa in venti repubblicette, ciascuna con la sua politica, il suo governo, il suo parlamento, le sue leggi, i suoi regolamenti, la sua burocrazia, la sua polizia, le sue tasse. Tutto questo, a volte, si sovrapporrà tristemente alla organizzazione dello Stato.

Né noi combattiamo la regione quale ente di decentramento, quale realizzazione del decentramento amministrativo. Tuttavia abbiamo sempre sostenuto che il decentramento amministrativo deve compiersi nell'unità dello Stato, mentre l'ente regione — questo ente autonomo — per l'esperienza che abbiamo fatto, non solo non ha funzionato come organo di decentramento, ma ha funzionato come organo di accentramento.

Invero, nell'ordine del giorno presentato dinanzi all'Assemblea Costituente dall'onorevole Alfonso Rubilli a nome del gruppo liberale, si affermava tra l'altro che i giusti ed opportuni criteri di decentramento potevano essere attuati indipendentemente dalla creazione di enti regionali. È immaginabile, del resto, la confusione legislativa che deriverebbe dall'aggiunta, alle già troppo numerose leggi dello Stato, di una nuova massa di leggi regionali in materie importanti e complesse, come l'assistenza sanitaria e ospedaliera, il turismo, l'industria alberghiera, l'agricoltura, l'istruzione professionale, l'artigianato, la beneficenza pubblica e la polizia locale. Inoltre si andrebbe incontro ad infiniti conflitti di competenza sul piano amministrativo tra lo Stato e le regioni operanti nei medesimi settori, sia pure entro i limiti stabiliti dalla legge. Naturalmente, si assisterebbe purtroppo allo sfrenarsi incontrollato di una vera e propria gara di demagogia, con conseguenze disastrose per l'ordinamento giuridico del paese; ordinamento a volte irrazionale e di non facile applicazione, che domani diverrebbe caotico per l'accavallarsi di norme generali e locali in contrasto tra loro.

Non può non prevedersi un esorbitare di attività legislativa ed amministrativa dai limiti delle competenze istituzionali, un premere sul Parlamento e sul Governo per ottenere lo accoglimento delle più disparate istanze. Purtroppo, voi state predisponendo anche i mezzi più pericolosi perché ciò accada; in via diretta con il disegno di legge che prevede il *referendum* abrogativo, in via indiretta con il disegno di legge in esame. Ognuno di noi sa quale messe di lavoro costituiscano già per la Corte costituzionale i conflitti fra lo Stato e le regioni, che attualmente, sono solo cinque. È facile prevedere che cosa accadrà in futuro, quando l'ordinamento regionale sarà stato attuato, come voi desiderate e come è da prevedersi, secondo il disegno di legge che è oggetto della nostra odierna discussione.

L'Italia si avvia oltretutto verso una situazione di permanente conflitto legislativo, di incertezza giuridica. Altro che principio della certezza del diritto! Che cosa accadrà quando un parlamento regionale o, peggio ancora, due o tre parlamenti regionali (il che è più che probabile, specie per una parte dell'Italia centrale), ribellandosi alla legge, varcheranno ogni limite e legifereranno su materie che non sono di loro competenza? Come si può concepire uno Stato che viva in continua lotta con le regioni?

Anche dal punto di vista dell'efficienza della pubblica amministrazione in genere, e da quello della ricordata moralizzazione della vita pubblica, le regioni provocherebbero un peggioramento della situazione, perché le occasioni di errore, di ritardo e di corruzione si moltiplicherebbero. È stato già ricordato, ad esempio, che in Sicilia la regione ha sovrapposto un proprio sistema di incentivi, di crediti, di sgravi fiscali a quello previsto dalle leggi nazionali per tutto il Mezzogiorno. Con ciò non solo si è creata una disparità nelle condizioni di partenza a vantaggio dei cittadini italiani che lavorano in Sicilia e a danno di quelli che, per esempio, lavorano in Calabria ed in Puglia, ma si è creata anche una fonte inesauribile di favoritismi.

In effetti, le regioni, attraverso la loro potestà legislativa, possono determinare tanti e tali conflitti con l'autorità centrale da esaurire i controlli e lo stesso potere del Governo centrale. Si tratta, dunque, di veri e propri centri di potere, che saranno sempre più tali (pensiamo ad una regione governata dai partiti di estrema sinistra, ad esempio) e che disarticoleranno ed indeboliranno lo Stato unitario, l'unità politica della nazione.

Questo non è certo il modo migliore per far fronte alle esigenze che derivano dalla nostra partecipazione al mercato comune europeo. Il MEC nasce infatti dalla constatazione che quelle aree economiche che si chiamano Italia, Francia e Germania sono ormai troppo ristrette. Si tratta di un immenso sforzo teso a creare una grande area economica comune, senza barriere, capace di competere con le altre due grandi aree esistenti. E proprio quando il MEC nasce e si mette in cammino mirando all'Europa unita, noi dividiamo il nostro paese in venti repubblicette, mirando ad un'Italia disunita. Il costo della nuova impalcatura burocratica richiesta dalle regioni e la spesa connessa alla loro attività rappresenteranno un aggravio imponente per la finanza pubblica destinato sempre più a crescere negli anni venturi.

Tutti quanti noi ci siamo portati in Sicilia per la campagna elettorale siciliana. Noi abbiamo, ad esempio, studiato il bilancio preventivo per l'anno finanziario 1967 ed abbiamo visto cose assurde, imprevedibili, paurose: abbiamo visto lo sperpero attuato nella misura più larga, senza controlli, senza freni, senza guide, senza responsabilità. Abbiamo visto come, ad esempio, per i telefoni si spenda cinque o sei volte di più di quanto spende il Parlamento nazionale. Altrettanto dicasi per i servizi igienici, così per le spese di rappresentanza, così per le feste. Abbiamo visto che gli stipendi ai dipendenti sono corrisposti senza alcun criterio, determinando anche ingiustizie e dando uno spettacolo certamente assai triste per i lavoratori della Sicilia, i quali sono retribuiti con salari che sono molto lontani da certi altri. Gli autisti, ad esempio, hanno uno stipendio che spesso volte supera le 400 mila lire mensili. Non può non essere ricordato che la Sicilia ha un parlamento di serie B che ha spese assai più rilevanti di un parlamento di serie A; anzi, se fosse possibile dirlo, le sue spese sono quelle di un parlamento di lusso, che, come sappiamo, non esiste in alcuna nazione del mondo.

Pensate, onorevoli colleghi, a venti parlamenti di serie B con queste idee, con 3 miliardi e mezzo di spese per il pagamento degli stipendi ogni anno, con decine e decine di miliardi di spesa ed inoltre con altri miliardi bloccati perché non si sa come impiegarli a causa della disamministrazione ivi esistente.

Tutte queste cose squallide e paurose, che noi abbiamo visto, abbiamo il dovere di dirle a Montecitorio, proprio perché abbiamo presenti le esigenze di potenziamento economico,

sociale e civile delle regioni. Abbiamo il dovere, ripeto, di ricordare certe cose che abbiamo visto, studiato e denunciato nel corso della campagna elettorale siciliana. Purtroppo oggi ce ne siamo già dimenticati e veniamo qui ad occuparci niente meno che della creazione di 20 regioni, di 20 repubblicette con lo stesso programma, con lo stesso disordine, con la stessa demagogia. Tutto questo con grave pregiudizio di molte e molte primarie esigenze nazionali che non oso elencare perché sono a tutti voi ben note.

Il contrasto con lo Stato si avrebbe, a prescindere da questioni di competenza, anzitutto su questioni di puro indirizzo politico, nella previsione che qualche partito potrà approfittare di eventuali posizioni di dirigenza regionale per muovere dalla periferia l'assalto al potere statale. Se si pensa al colore politico che potranno avere i governi regionali, è facile prevedere i gravi pericoli che si correrebbero con l'attuazione delle regioni: alcune potrebbero allearsi nel fare leggi, nell'organizzare la polizia rurale ed urbana, nel dare anche una mano ad una certa politica estera, sul triste esempio del sempre presente professor La Pira.

L'istituzione delle regioni rappresenta un cambiamento di rotta pericolosissimo nella nostra politica interna, anche se non se ne possono fin d'ora prevedere tutte le conseguenze, le quali dipendono dalle sorti della lotta tra le forze unitarie tradizionali e le forze eversive. Le regioni sono uno strumento estremamente insidioso in mano a certi partiti, i quali non si propongono altro che di introdursi in tutti gli ordinamenti pubblici, di conquistare lo Stato in senso verticale, cominciando cioè dal basso, al solo fine di distruggere l'organizzazione esistente. Non si riesce a capire perché mai debba avere attuazione, e priorità oltretutto, una spesa il cui ammontare ascende a centinaia di miliardi, anche se nessuno nel paese la reclama, nessuno ne sente il bisogno.

E che sarà poi di alcune regioni in cui il centro-sinistra si trova in minoranza e il fronte popolare ha la maggioranza? Si può facilmente dimostrare che in tre regioni si ha quasi la certezza e in altre due la possibilità di un governo regionale di estrema sinistra. Alle osservazioni dell'onorevole Malagodi circa il fatto che in tre grosse regioni — quelle che ho ricordato — l'unica alternativa è una alleanza dell'estrema sinistra ovvero il mantenimento permanente del commissario, l'onorevole De Martino rispondeva che il primo dovere di un partito è quello di preoccuparsi

di fare un governo. Quindi è giusto che il partito socialista, che vuole le regioni, si ponga anche il problema del modo in cui le regioni potranno essere governate. E cioè in sostanza giusto che i socialisti, poiché vogliono le regioni e intendono governarle, e poiché in tre regioni per lo meno non v'è altra prospettiva di governarle se non con l'estrema sinistra, si ripromettano di formare giunte con essa pur di restare ivi al governo, al potere.

Del resto, se consideriamo quello che è avvenuto in alcune regioni (soprattutto in Emilia), non possiamo non denunciare una politica incerta, una politica di debolezze del partito socialista italiano di fronte all'estrema sinistra. In alcune città dove l'estrema sinistra, pur dopo la defezione socialista, ha potuto mantenere il governo locale, i socialisti — voi lo sapete — si sono anche distaccati da essa; ma là dove sorgeva il pericolo che, se essi si fossero distaccati, sarebbe crollata una situazione di vantaggio per l'estrema sinistra, in quei casi i socialisti non si sono allontanati.

Vanno dunque ricordati tali precedenti riguardanti situazioni municipali, di fronte al problema assai più grave delle situazioni regionali. Abbiamo il dovere di denunciare questo pericolo.

L'attuazione dell'ordinamento regionale, pertanto, da una parte permetterà al partito socialista di svolgere una politica a doppio binario, dall'altra fornirà al partito comunista la possibilità di inserirsi, almeno al livello regionale, nel gioco politico, rompendo ogni isolamento. I partiti di estrema sinistra si serviranno delle regioni per premere sul Governo centrale, per operare il disgregamento dello Stato.

Qui non si tratta tanto di spostamenti nella proporzione delle forze politiche, quanto piuttosto di permettere o meno a determinate forze di attestarsi in posizioni di potere per scardinare lo Stato e offuscare la democrazia. E si è veramente in pericoloso errore quando si minimizza questo pericolo, magari presentando — come ha fatto e fa l'onorevole De Martino — gli uomini d'estrema sinistra come degli irragionevoli amministratori e ciononostante contestando che essi mirino al sovvertimento delle istituzioni dello Stato e che le regioni offrano loro un valido strumento a questo fine. Sarebbe sicuramente inevitabile il sorgere di gravi fratture fra regioni e regioni e fra le singole regioni e lo Stato. Sicuramente una vera gara si scatenerrebbe fra le singole regioni in sede di distribuzione di mezzi finanziari che dovrebbero essere dallo

Stato ceduti e ripartiti fra le regioni stesse. E ciò a prescindere da una certa concorrenza economica, che si risolverebbe in una gara di facilitazioni e di privilegi d'ogni genere concessi allo scopo di attirare nuove iniziative industriali o commerciali nei rispettivi territori. L'Italia, come paese unitario, sarà quasi annientata. E sulle sue rovine e sulle sue macerie sorgerà una specie di gerarchia fra le regioni, una gerarchia che si imporrà tristemente e farà giustizia di ogni situazione in contrasto con la sua contingente realtà.

Come deputato meridionale, sento il bisogno di denunciare la triste situazione nella quale si sono venute a trovare le regioni più povere e meno sviluppate, anche in relazione alle nuove vicende che si sono verificate e che hanno alterato l'equilibrio stesso della vita del paese. Come deputato meridionale, inoltre, non posso non ricordare e lanciare un grido d'allarme per la flessione e l'indebolimento della politica meridionalistica. Onorevoli colleghi, il giorno in cui ci saranno le regioni e si sarà creata — come è fatale nella vicenda della vita degli uomini e dei popoli — una gerarchia fra le regioni, noi ci troveremo davanti ad un ulteriore appesantimento di questa flessione. Poche settimane fa abbiamo votato una legge con la quale si protegge la emigrazione dai paesi del sud e l'immigrazione nei paesi del nord: una legge che, implicitamente, prevede questo indebolimento continuo della vita economica dell'Italia meridionale. Altro che programmazione! Assistiamo ogni giorno ad una vera e propria sprogrammazione, la quale sarà più viva e allarmante con la creazione delle regioni. Sprogrammazione che noi liberali, soprattutto nell'Italia meridionale, abbiamo denunciato. Abbiamo presentato interrogazioni: invano, poiché sono rimaste senza risposta.

Pensate alla città di Napoli, che ha visto purtroppo la sua situazione economica farsi difficile per quanto concerne le industrie locali. Di fronte alla diminuita richiesta di materiale ferroviario, l'industria di Napoli e quella di Caserta hanno visto indebolite le loro possibilità di lavoro.

Ebbene, proprio in questo periodo in cui tanto si parla di programmazione, un ministro del Governo di centro-sinistra si è adoprato per creare in Calabria, con la spesa di miliardi e miliardi, una fabbrica destinata anche alla costruzione di materiale ferroviario. E, come se ciò non bastasse, in Basilicata un altro ministro ha creato, anche qui con notevole impiego di capitali, altro stabilimento per la medesima industria.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

Non possiamo dunque non denunciare il pericolo: con l'indebolimento dello Stato e la gara fra le regioni, non potrà che aversi un danno per le regioni più deboli, più povere e meno protette.

Si ricordi quanto l'onorevole Nenni ebbe fra l'altro ad affermare: « Altri prima di me hanno ravvisato in questo federalismo regionale un elemento pericoloso per l'unità della nazione. Per me è evidente che, come l'Italia non potè affermarsi se non attraverso lo Stato uno e indivisibile, così oggi sarebbe un grave errore voler attuare le autonomie locali e amministrative sotto forma di federalismo regionale. Sarebbe un errore politico, poiché l'Italia è un paese a formazione sociale diversa perchè una differenziazione legislativa nel campo regionale non metta la regione in contrasto con lo Stato ».

E l'onorevole Togliatti ebbe fra l'altro ad affermare: « Vogliamo proprio fare dell'Italia uno Stato federale, creando tanti piccoli staterelli che lotterebbero l'un contro l'altro per contendersi le scarse risorse del paese ? ».

Adunque, noi non diciamo alcunché di nuovo, alcunché che possa essere espressione di settarismo mentale. Sul piano logico, sul piano dialettico, sul piano politico, noi diciamo con onestà quello che è stato detto dai maggiori esponenti dei partiti di sinistra e di estrema sinistra (anche se questi, non sappiamo perchè — o, per dire meglio, lo sappiamo — hanno pensato di cambiar rotta e di farsi oggi strenui difensori delle regioni che fino a ieri combattevano).

Il problema, dunque, dev'essere valutato in prospettiva e in relazione con i molti altri che le condizioni attuali del paese impongono alla pubblica opinione e alle forze politiche. Fra essi vi è anche quello del rapporto fra autonomie regionali e obblighi derivanti dai trattati di Roma, problema che non è stato adeguatamente affrontato.

Noi vogliamo ricordare i trattati di Roma perchè ad essi abbiamo dato il concorso della nostra volontà e della nostra fede in una Europa unita, in un'Europa forte, in una Europa che possa competere con gli Stati Uniti d'America e con l'Unione Sovietica, con i più grandi paesi del mondo; fede che è stata illuminata dalla saggezza e dall'avvedutezza dei nostri uomini, ultimo di essi il presidente del nostro partito Gaetano Martino. Ebbene, vi è stato qualche caso di interferenza fra ordinamento della CEE e autonomia regionale siciliana, e su ciò vi è stata una nota decisio-

ne della Corte costituzionale. Allo Stato italiano mancano molti requisiti — essenziali, vitali — per dare realizzazione alle regioni. A termini dei trattati di Roma si deve dar vita a politiche comunitarie, sia pure di settore, ma che comunque riguardano e toccano in misura più o meno grande la sovranità nazionale, sottraendone l'esercizio agli organi dello Stato per trasferirlo ad altri organi. Persino la politica commerciale internazionale, che rientra nella politica estera dello Stato, a termini dei trattati di Roma va trasferita agli organi comunitari; con ciò un'altra parte di sovranità dello Stato, il cui esecutivo centrale vorremmo rendere rafforzato e stabile, va invece trasferendosi ad organi sovranazionali.

Vi è poi l'errato e pericoloso criterio di voler affidare alle regioni ampi poteri di programmazione che non sono neppure previsti dalla Costituzione.

In un discorso a Verbania (aprile 1963) l'onorevole La Malfa, così ricco di teorie e di avvedutezza secondo quanto si afferma negli ambienti a lui più vicini, diceva: « Soltanto attraverso la coordinata realizzazione della programmazione e delle regioni potrà trovare soluzione il problema, che il paese mostra di sentire intensamente, di un completo risanamento della vita pubblica ». Come ho ricordato, l'onorevole La Malfa dopo qualche tempo, battendo la via delle incertezze e delle contraddizioni (mi sia consentito dirlo), non ha più creduto a questo risanamento morale, civile, spirituale. Il collegamento sul quale si insiste tra programmazione e autonomie regionali apre una serie di importanti interrogativi che meritano studio e riflessione. Noi affermiamo che spesso tra le due esigenze vi è antinomia, reciproca incompatibilità e che, quanto meno, bisogna seriamente dubitare circa la concreta possibilità, nel quadro delle norme costituzionali vigenti, di una effettiva partecipazione delle regioni alla determinazione del piano, ed è facile prevedere interferenze fra competenze regionali e competenze statali.

È inesatto affermare che la programmazione economica che ci si accinge a compiere non può concepirsi senza « un interlocutore locale ». Una programmazione deve essere coerente nel suo indirizzo e perfettamente coordinata nelle sue applicazioni settoriali e territoriali. Ciò postula che il motivo ispiratore sia sempre lo stesso sia al centro sia alla periferia. Con la costituzione delle regioni si creerebbero i presupposti per divergenze, contrasti, ostruzionismi di ogni genere con la

conseguenza che la programmazione non potrebbe sortire alcun effetto positivo.

La Costituzione, con l'articolo 117, ha attribuito alle regioni il potere di emanare norme legislative in diverse materie. Lo stesso articolo ha posto come unica condizione di legittimità per le suddette norme il requisito che le stesse non contrastino con i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. Tra i poteri attribuiti dalla Costituzione alle regioni non è indicato quello di predisporre piani di sviluppo, ma per molte materie è stato dato alle regioni il potere di legiferare.

Ora nulla vieta, ci sembra, che le regioni predispongano su tali materie piani di sviluppo. Non è difficile prevedere che molti di questi saranno in contrasto con quelli statali e con le relative norme di attuazione. Il che è ancora più grave, dato che le regioni che si vogliono istituire si imbattono nelle scadenze specifiche del MEC e nella programmazione economica, che ormai non ha più soltanto prospettiva nazionale, ma va ad inserirsi nel problema di un'azione economica comunitaria da concertarsi a lungo ad a medio termine.

Ecco perché noi ci siamo fatti promotori di una proposta di legge di modifica della Costituzione, in cui si prevede di sostituire l'attuale ripartizione della Repubblica italiana, basata sulle regioni, province e comuni, con una nuova ripartizione, comprendente regioni a statuto speciale, consigli interprovinciali, province e comuni. Con tale progetto di legge, le regioni a statuto ordinario, previste dalla Costituzione, dovrebbero essere soppresse; dovrebbero invece essere creati i consigli interprovinciali, organi, cioè, elettivi e di rappresentanza, aventi funzioni consultive per il Parlamento, per il Governo e per gli enti locali, ed aventi altresì il compito di coordinare lo svolgimento dell'attività amministrativa degli enti pubblici, da essi rappresentati, al fine di assicurare un effettivo e pratico decentramento amministrativo ed eliminare, o contenere, le dispersioni di forze e di mezzi connesse alla mancanza di collegamento tra amministrazione centrale dello Stato ed enti locali. I vantaggi che si potrebbero conseguire sono evidenti; tra i molti, merita di essere ricordata la esiguità della spesa che comporterebbe l'istituzione dei consigli interprovinciali, specie se confrontata con il grave onere che dovrebbe essere sostenuto dal paese ove venissero attuate le regioni. Senza contare, poi, che la istituzione dei consigli interprovinciali risponderebbe meglio, e più specificamente, al

bisogno di decentramento amministrativo, perché soddisferebbe tale esigenza senza dover creare una nuova e pesante burocrazia.

Noi dunque, sul piano giuridico-amministrativo, sul piano economico e su quello politico, nella prospettiva dell'integrazione europea e della programmazione, non possiamo che essere nettamente contrari al disegno di legge oggetto del nostro dibattito; noi abbiamo potuto constatare come ci sia innanzi tutto, e soprattutto, un problema alto, di ordine morale e di responsabilità nella difesa dello Stato, nella difesa delle sue leggi, nella difesa di un equilibrio morale e civile e nella difesa di una eguaglianza economica di tutti i cittadini della Repubblica italiana. Noi non possiamo non puntualizzare questi problemi e, nella dura opposizione che con tutte le nostre forze facciamo a questo disegno di legge, non possiamo non ricordare anche la nostra subordinata, e soprattutto la nostra proposta di legge, la quale vuole essere al passo con i paesi più civili del mondo.

Non devo ricordare a voi, onorevoli colleghi, quale sia la realtà dell'istituto regionale in Europa e in America. Guardate gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Germania, i paesi più progrediti. Ebbene, le regioni hanno compiti sul piano del decentramento, ma certamente non hanno questa bardatura pesante, non portano con sé questo peso triste sul piano economico, sul piano morale, sul piano pedagogico; tutta una situazione che indubbiamente distrugge, annienta lo Stato che deve difendere l'interesse dei cittadini, che deve difendere le istituzioni che noi vogliamo si salvino e ci salvino.

Desidero ricordare che Benedetto Croce ebbe ad ammonire con queste parole veramente illuminanti: « L'idea delle regioni apparve già nei primi anni dell'unità, con la quale erano state superate le concezioni federalistiche che non avevano avuto mai molto vigore in Italia, vagheggiate da solitari e da piccoli gruppi, fuggate dalla fulgida idea della unità che Giuseppe Mazzini accolse dal pensiero di Nicolò Machiavelli. Ma ora, dopo la parentesi fascista e la guerra sciagurata, al seguito della quale vecchi malanni si rigenerano come in un organismo che ha sofferto una grave malattia, contrasti, pretese e gelosie regionali e richieste di autonomie, si sono fatti sentire con gran dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità statale... Il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che si è preso verso un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate istituzioni regionali, è pauroso ».

Mi permetto osservare che nessun aggettivo è più adatto a valutare una minaccia che, dopo venti anni, sembra trasformarsi in una triste realtà, con una riforma costituzionale della quale sono i maggiori fautori i critici e gli avversari di ieri. Sorte peggiore non potevano avere l'idea e il sentimento dell'unità nazionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, il sentimento, l'idea della nazione — anche nella luce della tradizione risorgimentale, tradizione che non è soltanto scritta in un libro di gloriose memorie, ma è ancora forza viva e operante — la realtà politica ed economica del mondo di oggi, l'Italia del MEC, l'Italia dell'Europa unita, dicono con noi: « no » alle repubblicette della demagogia e del dissolvimento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Ne ha facoltà.

CAPUA. Anch'io, signor Presidente, onorevole sottosegretario, desidero dire la mia opinione su questo disegno di legge intitolato: « Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale » che, in verità, non meriterebbe lunghe discussioni, concernendo norme strettamente tecniche relative alla elezione dei consigli regionali stessi.

Inevitabilmente, però, il provvedimento suscita un complesso di emozioni e di sentimenti in quanto tratta una materia che mette in questione la struttura di quello Stato che abbiamo visto sorgere, che abbiamo imparato a conoscere attraverso i libri della nostra gioventù, che amiamo attraverso la tradizione liberale che fu dei nostri padri e che è ancora la nostra.

La legge, nella sua semplicità, nella sua aridità — direi — produce un tale sconquasso nella situazione dello Stato italiano, un così importante groviglio di problemi da poter indurre — io credo — a ripensamenti molti dei parlamentari che in ipotesi siano ed essa favorevoli.

Se si dovesse riandare agli atteggiamenti dei vari gruppi politici, si dovrebbe in realtà riconoscere come la maggior parte di questo Parlamento sia stata, in origine, antiregionalista: a cominciare dal gruppo della sinistra (circa 200 deputati tra socialisti e comunisti) che fu, in sede di Assemblea costituente, decisamente su tale posizione.

Questa legge discende dall'attuazione del titolo V della Costituzione italiana, il quale espressamente prevede la ripartizione del territorio nazionale, oltre che in province e comuni, anche in regioni, ad alcune delle quali (Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia) è concessa una particolare autonomia secondo speciali statuti, mentre alle altre sono attribuite funzioni determinate in linea generale dalla stessa Costituzione.

Fra l'altro, agli enti regionali dovrebbero essere attribuiti poteri legislativi autonomi in molte importanti materie, con il solo limite del rispetto « dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ».

Qui è opportuno veramente, onorevole sottosegretario, riandare per un momento a quelli che sono i precedenti di questo titolo V della Costituzione.

Noi — e dico noi perché io c'ero, e ricordo che c'era anche lei, onorevole sottosegretario, all'Assemblea costituente — ci ritrovammo qui, nel 1946, dopo una paurosa disfatta che aveva ridotto la nazione italiana in condizioni spaventose, sia dal punto di vista dell'economia, sia in ogni altro campo. Era una nazione disastrosa; disastrosa anche nello spirito, quel che più conta.

Ricordo un intervento dell'onorevole Orlando il quale cominciò così: « È nel destino dei popoli battuti cambiare la loro Costituzione ». Mi rimase impressa questa frase lapidaria, la quale metteva sul tappeto in maniera cocente, direi, quello che era il vero motivo — una disfatta — per il quale eravamo costretti a cambiare la Costituzione.

È ora da rilevare un fatto importante (e questo serve per la storia e per le coscienze): gli elettori italiani in quella occasione espressero come loro rappresentanti molti di quegli uomini o alcuni di quegli uomini che avevano subito torti dal precedente regime; e costoro avevano legittimamente il diritto di nutrire risentimento contro lo Stato precedente, un risentimento generico, cieco, che accomunava fascismo e Stato o istituzioni che avevano preceduto il fascismo, contro i quali essi intendevano brandire il piccone demolitore. Cosa ancora più importante, onorevole sottosegretario Amadei, gli italiani elessero altresì un complesso di uomini i quali, forse perché non avevano la coscienza a posto e non erano puri di fronte al precedente regime, come tutti i neofiti si dimostrarono più intransigenti degli altri e più decisi a creare uno stato di cose che, sotto la veste del nuovo, mirava a demolire tutto il passato. Vedemmo

alzare più alti lai da coloro i quali forse motivo avevano per tacere o decenza avrebbero avuto a tacere.

E fu così, onorevole sottosegretario, che si creò, in una atmosfera di risentimenti, di animosità, di incomprensioni, l'incontro di tre volontà politiche che furono le dominanti dell'Assemblea, anche perché in un primo momento erano associate nell'azione di Governo. Appena noi entrammo all'Assemblea costituente, democristiani, socialisti e comunisti sedevano sui banchi del Governo in unità di affetti e unità di intenti. E quando finalmente i calci che si scambiavano sotto il tavolo raggiunsero una tale intensità e produssero tali danni che non fu possibile andare avanti, ci fu l'operazione De Gasperi, cosiddetta di sbarco dei due gruppi politici di estrema sinistra. Però rimase quell'indirizzo, che fu predominante in tutto l'andamento dei lavori dell'Assemblea costituente. Da un lato c'era la volontà del mondo cattolico, che si presentava in Parlamento con oltre 200 seggi e che aveva da porre tutte le sue rivendicazioni eversive contro lo Stato italiano dal 1870 in poi: affiorarono tutte in quell'occasione. Ci fu — mi si perdoni — « Porta Pia alla rovescia »: da dentro in fuori. Ci fu un attacco in senso contrario; ci si era accorti che al tempo dello Stato liberale non vi era stata la rovina della nazione italiana; esso, alla fine della prima guerra mondiale, aveva portato la nazione italiana alla dignità di grande potenza, prima di cedere le armi al fascismo, che poi la ridusse nelle condizioni che ben conosciamo.

E mi permetto di ricordare a lei, onorevole sottosegretario Amadei, come mio interlocutore del momento, che non vi fu colpa dello Stato liberale, che propose in ogni momento collaborazione ad altri gruppi politici, ma che fu l'intransigenza dei popolari e dei socialisti di allora a portare all'avvento del fascismo: essi preferirono il peggio anziché collaborare.

Da parte dei democristiani di allora, cioè del partito popolare, si pensò di poter attaccare e demolire lo Stato italiano mediante una forma di federalismo, poi tramutatosi in regionalismo.

D'altro lato vi era la volontà dei socialisti e dei comunisti che, legati da un patto di unità d'azione, erano animati, più ancora dei democristiani, da una volontà rivoluzionaria che intendeva — ripeto — sotto veste nuova abbattere tutto un passato. Ed io ricordo molte delle discussioni che vi furono.

In un mio modesto intervento di allora ebbi a dire che sarebbe stato più opportuno, per i risultati che si ottenevano, che i vari partiti in questione (democrazia cristiana, partito socialista e partito comunista) avessero inviato ad un comitato ristretto di tecnici il rispettivo programma di partito e che questo comitato si fosse riservato il solo compito di un coordinamento senza entrare nel merito: forse ne sarebbe uscito qualcosa di più organico e di meno equivoco ai fini dell'interpretazione.

Ebbi a dire proprio questo. E fra i vari apprezzamenti che furono fatti circa la Costituzione italiana ne ricordo un altro di Calamandrei, il quale, nel fare le sue critiche, affermò che la Costituzione non era scritta neppure in corretto italiano e, ricordando la vecchia costituzione di Ugo Foscolo, aggiunse: « Si vede che questa Costituzione non è stata scritta da Ugo Foscolo ».

Ora, questo indirizzo regionalista all'epoca dell'Assemblea costituente fu di pretta marca democristiana, fu il vecchio federalismo democristiano che rimontò a galla e cercò di affermarsi. Allora le sinistre, unite in un patto di unità d'azione, prevedevano, secondo i loro calcoli, di vincere nel 1948 la partita; perciò furono contrarie, perché pensavano che fosse inutile creare un regionalismo in uno Stato che avrebbe dovuto diventare socialcomunista: esse avrebbero vinto e avrebbero quindi creato uno Stato unitario.

Fu un calcolo politico preciso, sul quale non ho commenti da fare. Ma, dopo che furono battute, nel 1948, in maniera piuttosto clamorosa, le sinistre diventarono regionaliste perché anch'esse pensarono di poter scardinare lo Stato attraverso gli organismi regionali, attaccarlo, cercare di renderlo il più disorganizzato possibile e quindi più facilmente preda delle loro ideologie.

Vale la pena di ricordare ciò specialmente per quanto attiene ad uno degli aspetti più pericolosi che è insito nella organizzazione regionale che ci accingiamo a varare. Intendo riferirmi alla potestà legislativa dei consigli regionali. È noto che l'Assemblea costituente fu in origine divisa fra due tendenze: da un lato vi erano coloro che volevano attribuire alla regione una potestà legislativa esclusiva e primaria, e dall'altro coloro che volevano che alla regione fosse devoluta soltanto la potestà legislativa integrativa o di attuazione.

Dallo scontro di queste due tendenze — gli estremisti da un lato, i moderati e i perplessi dall'altro, i quali già vedevano nella potestà legislativa della regione tanti pericoli e tante

preoccupazioni — non venne fuori alcunché di chiaro, di preciso, che potesse costituire un punto solido sul quale costruire il capitolo delle regioni, in origine sorto solamente come decentramento amministrativo; dallo scontro, ripeto, delle due tendenze non venne fuori un principio mediano, che stabilisse chiaramente l'attribuzione di una potestà legislativa concorrente o secondaria, ma scaturì un tipo di potestà legislativa del tutto inedito, che nella interpretazione di dotti giuristi (sono veramente dolente di non essere un giurista, perché avrei voluto anch'io portare il mio modesto contributo) può lasciare adito tanto ad una legislazione primaria, quanto ad una legislazione concorrente, quanto ad una legislazione integrativa. Unico arbitro, in tale ipotesi, la Corte costituzionale; quindi, con tutti i conflitti del caso; con tutti i conflitti che ne seguono quando si ha nella regione un governo amico (come, per esempio, è il governo della regione siciliana), con tutti i conflitti che possono sorgere quando si ha un governo nemico, così come sarà inevitabilmente almeno in tre regioni d'Italia, onorevole sottosegretario.

È vero che lo Stato ha i poteri per imporre le sue leggi; ma il giorno in cui lo Stato, per ipotesi, dovesse mandare i carabinieri per tutelare le sue ragioni nelle piazze di una regione, esso sarebbe in quello stesso momento automaticamente battuto.

Si cita sempre il famoso esempio, se ben ricordo, della legislazione della regione siciliana sull'anonimato azionario, per cui, « in barba » a quelle che sono le leggi dello Stato, la regione siciliana ha stabilito che le azioni possono essere anonime.

COCCO ORTU. Seguita dalla Sardegna !

CAPUA. Certo, seguita immediatamente dalla Sardegna. Ed ella, onorevole sottosegretario, cosa farebbe in questo caso ? Manderebbe i carabinieri per far osservare il principio generale dello Stato che le azioni non debbono essere anonime ? Il giorno che facesse questo, tutta la nazione italiana riderebbe ! Anzi, mi permetto di dire che due o tre regioni d'Italia aspettano questa occasione, proprio perché vogliono che si inviino i carabinieri per alzare le barricate su alcuni argomenti; il che dimostrerebbe quanto è stato pazzo (mi si scusi la parola, ma è la sola che renda in modo completo il concetto) lo Stato italiano ad arrivare a tale stato di cose.

Orbene, partendo da questo presupposto, mi preoccuperò di esaminare le conseguenze che possono discendere da questo disegno di

legge in alcuni settori nei quali sono meno ignorante che in altri, cioè nel settore sanitario, nel settore agricolo ed in quello fiscale. Cercherò, quindi, di centrare il mio intervento su questi tre argomenti.

Non sono affatto chiari i limiti della competenza regionale, facendo riferimento specialmente all'articolo 117 della Costituzione, in materia di beneficenza pubblica e di assistenza sanitaria ed ospedaliera. Qual era la situazione sanitaria italiana prima che fossero apportate le innovazioni a tutti note (il piano quinquennale, la riforma ospedaliera ed il presente disegno di legge, che dovrebbe dare poteri legislativi alle regioni anche nel settore sanitario) ? Quali erano i motivi che ci rendevano profondamente insoddisfatti della situazione sanitaria del nostro paese ?

Il primo di questi motivi era costituito dalla molteplicità dei dicasteri che si occupavano del problema sanitario. Noi abbiamo sempre sostenuto, infatti, che, essendo numerosi i dicasteri competenti a trattare la materia sanitaria (Ministero dell'interno, Ministero della sanità, Ministero della pubblica istruzione), con tanti galli che cantavano non faceva mai giorno, come sostiene un vecchio proverbio. Rivendicavamo, quindi, l'esigenza di una competenza unitaria e di una riorganizzazione in un potere centrale di tutta la materia, anche per evitare il notevole dispendio di energie e di risorse conseguenziale alla molteplicità degli organi. Era logico, infatti, che ognuno di questi organismi la pensasse a modo proprio, ognuno disponesse di fondi propri, con la conseguenza di rimandare la soluzione dei problemi all'infinito, oltre, ripeto, all'enorme dispendio di denaro.

Quali le conseguenze di tutto ciò in relazione ai problemi dell'assistenza ? Carenza di posti-letto, aumento dei costi dell'assistenza, molteplicità dei tipi di assistenza, che noi tutti, onorevole sottosegretario, di comune accordo, indipendentemente dai nostri indirizzi politici, abbiamo condannato come elementi che non avevano motivo di essere in uno Stato moderno. Su questo problema univoco fu l'atteggiamento del Parlamento, perché, pur vedendo alcuni di noi diversamente dagli altri la maniera con cui ovviare a questo inconveniente, non ci fu divergenza politica sull'argomento. Questo è fuor di dubbio.

Come abbiamo cercato di ovviare a tutto questo ? È importante dirlo. Non è dunque, la mia una digressione ma un discorso perfettamente aderente al tema proposto da questa legge, in quanto si tratta di stabilire quali saranno i poteri dei consigli regionali.

Ebbene, abbiamo innanzitutto fatto la legge di piano, quella meraviglia che abbiamo votato, nella quale in un certo capitolo (se non erro, al capitolo VII) si enunciano alcuni principi generali, cioè a dire che l'assistenza deve essere eguale per tutti i cittadini; che la assistenza sanitaria compete allo Stato; che perciò essa grava sull'erario pubblico e quindi sul reddito dei singoli cittadini secondo la loro capacità contributiva; e, in ultimo, si afferma qualcosa di nuovo, di bello (perché qualcosa di nuovo e di bello ci voleva), e cioè che si crea l'unità sanitaria di base. Che cosa è questa unità sanitaria di base? È un qualcosa di anfibio, non è né carne né pesce. È qualcosa che dipende o dovrebbe dipendere dai comuni. Il ministro voleva che essa si occupasse di tutta l'assistenza sanitaria; i ministri democristiani si sono opposti però a questa impostazione, perché intendevano salvare gli enti, e hanno voluto perciò che essa si occupasse soltanto di medicina preventiva. Insomma, abbiamo creato accanto ad altre strutture una nuova struttura e, se mi si domandasse che cosa è, dovrei rispondere che non lo so. Dio sa come funzionerà: sappiamo soltanto che lo Stato su questa carta ha giocato qualcosa come 52 miliardi, che si aggiungeranno agli altri miliardi sciupati, anziché dare qualcosa di concreto all'assistenza italiana.

Questo è quanto abbiamo stabilito con la legge di piano. Venne poi, onorevole sottosegretario, la legge ospedaliera, la quale doveva essere la prima legge di attuazione del piano. Quali obiettivi doveva avere la legge ospedaliera? Cominciare ad affrontare i problemi concreti sollevati dal piano, cioè riordinare il settore mutualistico, affrontare in pieno il problema dell'assistenza nei suoi aspetti e trattare il problema dell'assistenza ospedaliera, come struttura portante di tutta la situazione sanitaria italiana.

Niente di tutto questo, onorevole sottosegretario, perché sulla questione mutualistica l'onorevole ministro della sanità si è scontrato con la diversa impostazione di altri membri del Governo e la questione è stata accantonata. Così non si è potuto affrontare il problema della uniformità del trattamento e l'onorevole ministro si è dovuto rifugiare nel *corner*, per così dire, dell'ente ospedaliero. Il quale ente ospedaliero è un qualche cosa che cambia il nome, ma di poco modifica la sostanza degli ospedali. Esso sarà sotto la tutela e il controllo delle regioni, ma sarà anche sotto la tutela del ministro: il che sta a dimostrare quanti conflitti di competenza

sortiranno il giorno in cui regioni e ministro entreranno in contrasto per motivi politici o per motivi economici.

È per tutti questi elementi, onorevole sottosegretario, che ogni tentativo di riordinare la materia sanitaria in sede nazionale non approderà ad alcun risultato concreto.

Per quanto attiene alla futura potestà legislativa delle regioni, già il presidente della Commissione dei 75, onorevole Ruini, dichiarò esplicitamente — lo ricordo bene — che gli istituti di assistenza dipendenti dagli enti nazionali non sarebbero caduti sotto la potestà legislativa delle regioni (fu — è vero — una dichiarazione programmatica, ben lo so; fra le dichiarazioni programmatiche e quanto avviene in seguito c'è di mezzo il mare). Vediamo di comprendere, se è possibile, che cosa succederà nell'ambito delle regioni in merito ai problemi della sanità per cercare di riordinare non dico lo Stato italiano, ma almeno le nostre idee. Perché a volte pare a me, che sono italiano e ho 62 anni, di vivere in un paese straniero di cui non riesco a comprendere l'ordinamento: è come se non comprendessi più la lingua di questo paese in certi istanti, e mi fa paura questo fatto. Avremo anzitutto l'unità sanitaria di base. Essa dovrebbe essere alla dipendenza dell'amministrazione comunale, se ben ho capito, perché qui sorgono perplessità anche negli indirizzi della legge; avremo gli enti ospedalieri che si troveranno sotto la sorveglianza e tutela delle regioni, ma anche sotto la speciale sorveglianza e supertutela del ministro della sanità, che si riserva il diritto di intervenire quando lo ritiene opportuno; avremo gli enti assistenziali sui quali la potestà legislativa della regione non potrà intervenire.

E poi, in tema di ospedali, le regioni, in armonia con i consigli provinciali e comunali, dovrebbero creare dei piani regionali che successivamente dovrebbero essere coordinati a Roma in un piano nazionale. Ma io mi domando se sarà possibile negare *a priori* alla regione la potestà di legiferare autonomamente in materia di assistenza sanitaria e ospedaliera. Chi gliela potrà negare? La regione farà quello che riterrà più opportuno economicamente o politicamente. Ne verrà di conseguenza che, specie dove le regioni avranno mezzi economici a disposizione, piani ospedalieri e tipi di assistenza risentiranno indubbiamente di questo stato di cose; e non solo quanto ai mezzi, ma anche quanto all'indirizzo politico; anzi, ci sarà, a parer mio, una corsa alla legislazione autonoma nell'ambito sanitario e ospedaliero, con la quale alcune

regioni vorranno porsi all'avanguardia ed affermare principi del tutto nuovi. La conclusione sarà che questo capitolo del piano, il quale mira ad affermare che deve esservi un tipo di assistenza quanto più possibile uniforme per tutti i cittadini italiani, in tanto potrà avere attuazione in quanto le regioni più lente correranno subito ad allinearsi con quelle più aggressive dal punto di vista politico e bruceranno le tappe, attuando in sede legislativa principi che indubbiamente saranno nettamente discordanti rispetto a quello che è l'indirizzo attuale dello Stato. E sarà difficile per voi contrastare questa tendenza, perché non so come riuscirete a contenere in questo settore tale competenza legislativa delle regioni.

Noi già abbiamo dovuto constatare che vi sono regioni con alte percentuali di posti-letto, e regioni con percentuali più basse. Ora, il principio della legislazione autonoma delle assemblee regionali, se sarà messo in atto, esaspererà questa diversità di distribuzione dei posti-letto, poiché le regioni più ricche potranno facilmente reperire maggiori fondi nell'ambito dei loro poteri autonomi per perfezionare le strutture ospedaliere, mentre le regioni depresse staranno a guardare aspettando che lo Stato coordini i famosi piani nazionali e disponga interventi i quali sempre giungeranno, ohimè, come il soccorso di Pisa.

Ciò, a parer mio, si riverbererà anche sui tipi di assistenza che saranno erogati, poiché la regione, nell'ambito delle sue possibilità legislative, può anche intervenire in questo settore. E mentre noi oggi abbiamo una notevole diversità di trattamenti fra le varie categorie di cittadini, poiché (come è noto a lei, onorevole sottosegretario, e come è noto a tutti coloro che mi ascoltano) gli assistiti hanno tipi di assistenza diversa a seconda delle categorie cui appartengono, come ulteriore conseguenza di questa legge, allorché i consigli regionali avranno possibilità di operare, noi avremo anche differenze regionali di assistenza legate ai vari indirizzi politici ed economici che prevarranno nelle varie regioni. In complesso, onorevole sottosegretario, tirando le somme, da un'assistenza che già era enormemente disordinata ed improduttiva in sede nazionale per quel complesso di difetti che sono stati da noi denunciati, noi passeremo ad assistenze di tipo regionale che certamente saranno ancor più caotiche e disordinate, dal momento che queste varie incombenze saranno divise fra l'unità sanitaria di base, di pertinenza dei comuni, fra gli enti ospedalieri, sotto la potestà mista della re-

gione e dello Stato, e fra gli enti assistenziali sui quali la potestà legislativa della regione nulla potrà o potrebbe, almeno a riportarsi a quello che ebbe a dire il padre putativo della Costituzione, onorevole Ruini. Già la discussione dell'ultima legge ospedaliera ha dimostrato che, per quanto riguarda l'assistenza degli enti, non possono nulla né la regione né lo Stato (tanto è vero che non è stato possibile arrivare ad un loro coordinamento neppure in sede nazionale). Questo conferma che verrà ad aumentare il caos nelle regioni quando esse avranno potestà legislativa in questo settore. Queste poche cose che dico, e che è difficile smentire perché si basano sulla realtà dei fatti, stanno a dimostrare come vengano a fallire quelli che erano gli obiettivi di fondo delle strombazzate affermazioni sociali. Noi avremo una assistenza più caotica che mai, con un complesso di differenze legate alle erogazioni degli istituti nazionali i quali, fino ad oggi, mantengono le loro strutture e le loro prerogative; un complesso di differenze legate alle future possibilità economico-politiche delle varie regioni; un complesso di differenze legate, per quanto attiene all'unità sanitaria di base, alle capacità politiche ed economiche dei comuni. Ed ella, onorevole sottosegretario, forse più di ogni altro può qui essere mallevadore di quanto siano brillanti in questo momento le capacità politiche ed economiche dei comuni italiani, dal momento che ben le conosce per l'incarico che occupa.

Ancor peggiore è - a parer mio - quello che si determinerà in materia di agricoltura, che per certe regioni d'Italia è l'attività economica fondamentale. Qui la potestà legislativa affidata alle regioni è ancora più categorica, tanto è vero che, resisi conto i costituenti di ciò, il presidente dei « settantacinque », onorevole Ruini, ebbe a dichiarare in Assemblea: « Se il potere legislativo per così dire primario dello Stato è per definizione elastico e può avere maggiore intensità e lasciare meno spazio alla legislazione secondaria delle regioni in alcune materie, vi è tra queste ultime certamente l'agricoltura e le foreste ». Cioè a dire, l'onorevole Ruini, resosi conto di quello che poteva essere il pericolo, parlava di una attività elastica dello Stato, la quale inquadrasse rapidamente le capacità, le possibilità legislative future della regione in modo che essa non potesse travalicare certi limiti.

Ora, a parte la maggiore intensità del potere legislativo dello Stato, che a me lascia

molte perplessità, onorevole sottosegretario, mi domando: come farà lo Stato a lasciare, sulla base dell'articolo 117 della Costituzione, meno spazio alla legislazione regionale? come lo potrà fare? A me non sembra affatto facile tutto ciò. Si dice: lo Stato dovrà ristabilire i principi fondamentali e non potrà andare oltre. Successivamente sarebbero le regioni che sceglierebbero il loro spazio legislativo in materia di agricoltura e foreste, senza altro controllo possibile che quello *a posteriori* della Corte costituzionale. Mi pare che non ci sia altra possibilità. E qui mi permetta, onorevole sottosegretario, è interessante esaminare brevemente quel complesso di interventi che, in venti anni di attività parlamentare postbellica, sono stati fatti in favore delle zone più depresse nelle quali l'agricoltura resta la componente fondamentale del reddito.

Dal dopoguerra in poi ho sempre sentito parlare della questione meridionale, da venti anni a questa parte un giorno sì e un giorno no in questo Parlamento si parla della questione meridionale e della necessità di un riordinamento fondiario strutturale ed economico dell'agricoltura. Ed è opportuno qui forse ricordare le varie leggi che noi in venti anni — ella, onorevole sottosegretario, ed io — abbiamo visto passare in questo Parlamento.

In primo luogo la riforma agraria, una prima legge di attacco. Lo ricorda, onorevole sottosegretario? Erano gli anni caldi della politica italiana, gli anni in cui si voleva il morto a tutti i costi. E questa legge trovò la sua attuazione principalmente nel sud. Ricorda, onorevole sottosegretario, la famosa lotta contro i baroni? Ricorda l'affermazione del principio della piccola proprietà contadina? Oggi, a 20 o a 18 anni di distanza dalla riforma agraria, i baroni non ci sono più. Resta lo Stato. E quei contadini continuano a tirare a palle infuocate non più contro i baroni, ma contro lo Stato. Ed io ebbi a dirlo allora, perché fui relatore di minoranza della legge di riforma agraria.

Affermazione del principio della piccola proprietà contadina. Oggi, signor sottosegretario, abbiamo dovuto constatare il pressoché totale fallimento della piccola proprietà contadina, almeno lì dove non sono state istituite, in zone ricche, non in zone povere, forme associative che potessero farla sopravvivere. Tant'è vero che se ella, onorevole sottosegretario, va in alcune zone di riforma agraria della mia terra, vede file infinite di casette costruite e abbandonate, mai abitate perché i contadini non le hanno volute.

COTTONE. « Creature che non fur mai vive » !

CAPUA. « Creature che non fur mai vive » ! E giusto. Accetto queste sue parole. Perché? Perché erano in condizioni tali che neppure con le forme associative si poteva vivere. E questa fu una delle prime leggi di attacco che noi lanciammo sull'economia agricola meridionale dicendo che volevamo risolvere questo problema. Quando noi vi dicevamo, come vi dicemmo, che non avreste raggiunto gli obiettivi che vi eravate ambiziosamente prefissi, voi rispondeste che noi eravamo nemici dei contadini, che noi eravamo tradizionalmente amici di vecchie forme di agricoltura. Oggi siamo al problema di prima.

Altre leggi voglio qui ricordare. Interventi della Cassa per il mezzogiorno nel settore agricolo. E da 15 anni ormai che la Cassa per il mezzogiorno interviene nel settore agricolo, in tutta l'Italia meridionale, per cercare di superare alcune situazioni. E non voglio parlar male della Cassa per il mezzogiorno. Anzi, dico che se qualche cosa è stata fatta di concreto lo si deve forse a questo ente, il quale, così animato di buona volontà, pur fra tanti dispendi, pur condannato a polverizzare i suoi interventi, qualcosa indubbiamente ha fatto.

Voglio ricordare la legge speciale per la Calabria, per quanto attiene alla mia terra: una legge che ogniquale volta la nomino mi riempie di amarezza perché penso ai 500 miliardi che lo Stato ha rubato alla Calabria per destinarli ad altre spese.

E ancora: legge per l'agricoltura montana, « piano verde ». Forse non ho citato tutte le leggi perché sono tante e certamente ne avrò dimenticata qualcuna. Si tratta di una serie turbinosa di leggi che si sono susseguite a leggi, tutte con un obiettivo: migliorare le condizioni del sud. Oggi poiché non abbiamo più da escogitare alcuna legge nel campo agricolo, escogitiamo la legislazione regionale la quale, nell'ambito del piano, dovrebbe coordinare per superare... che cosa?

Onorevole sottosegretario, se le constatazioni hanno un valore, dobbiamo farne una sola ed amara. Se lo Stato sociale postbellico di marca paramarxista e di quella marca cattolica che si è forse chiarita alla luce dell'ultima enciclica *Populorum progressio*, se, dico, questo Stato ha mosso un rimprovero al vecchio Stato liberale, è questo. Si è detto: voi liberali siete stati coloro i quali hanno fatto lo Stato italiano, ma avete permesso che vi fosse un divario fra nord e sud. L'accusa ca-

pitale che è stata mossa allo Stato liberale italiano è di non avere mai affrontato il problema meridionalistico. Avete detto: invece noi lo affrontiamo. Ebbene, dopo venti anni di problemi del Mezzogiorno affrontati alla luce di tutto questo indirizzo cristiano-marxista, abbiamo constatato che il divario fra nord e sud è aumentato.

Lo dicono tutti i più illustri economisti, i più illustri scrittori di statistica. Il che vuol dire che quello che era un difetto del vecchio Stato liberale voi lo avete saputo soltanto esasperare.

È vero che qualche cosa è cambiato, lo riconosciamo. All'epoca in cui ero bambino nel mio paese forse vi erano due carrozze a cavalli, ed oggi l'attuale sindaco ha già dovuto mettere dei divieti di sosta e delle direzioni vietate. Qualcosa di nuovo indubbiamente si è verificato. Ma qui si gioca sempre all'equivo. La valle del Crati non l'avete redenta voi, l'ha redenta la vittoria contro la zanzara, che è una vittoria tecnica, non una vittoria sociale. Se nella valle del Crati vi fosse ancora la malaria, con tutte le vostre leggi non avreste potuto fare nulla, come non poté fare nulla Giolitti, come non poterono far nulla neppure i Borboni.

Se oggi il contadino non va più in campagna con l'asino, ma ci va con la lambretta, non è merito vostro, è merito della ditta Innocenti che ha saputo mettere la lambretta alla portata delle tasche di ogni contadino.

Qui stiamo giocando su di uno spaventoso equivoco; chi ha inventato il gas liquido, ha operato una grande rivoluzione, e voi, questa rivoluzione, la gabellate per progresso sociale, cosa su cui noi non possiamo essere assolutamente d'accordo. In questi ultimi anni, dunque, il risultato di queste varie leggi, come ho già detto, è stato quello di rendere più evidente il distacco, per quanto riguarda il reddito, tra nord e sud; tutti coloro che sono fautori del nuovo a tutti i costi, e che hanno basato questo nuovo indirizzo politico sulla critica spietata nei confronti del vecchio regime liberale, hanno soltanto varato un piano di legislazione progressista, la quale ha determinato una condizione di minore benessere del sud rispetto al nord. L'avvento di una potestà legislativa delle regioni nell'ambito dell'agricoltura, quali vantaggi potrà apportare all'agricoltura stessa? Il problema è veramente complesso; in alcune regioni si potrà riprendere in esame l'assetto fondiario, e potrà essere esteso alle regioni d'Italia, che non ne erano state interessate nel passato, il trito e vecchio concetto

della piccola proprietà contadina. Certamente non si terrà conto del fallimento che ha incontrato questo istituto là dove è stato attuato. E ciò sarà fatto, indubbiamente, non per apportare utilità a qualcuno, ma solo per fare danno ad altri; questa mia affermazione non è del resto nuova, poiché è già stata fatta, in un settore parlamentare, da parte di autorevolissimi esponenti politici, i quali, all'epoca della nazionalizzazione dell'energia elettrica, hanno detto che quel provvedimento doveva essere approvato non per il vantaggio di qualcuno, ma per il danno di altri. Questa, lo ricordo, è stata una affermazione precisa; queste cose si fanno, ripeto, per affermare i principi eversivi che tendono a demolire dalle fondamenta ogni struttura, che non risponda alle nuove esigenze marxiste o cristiano-sociali, quali quelle contenute nella enciclica *Populorum progressio*. E si dovrà prendere la via degli incentivi e di una coordinata spinta per una maggiore e più sana produttività, allorché emergerà chiaro ancor più il distacco determinatosi fra le regioni le quali avranno attivamente lavorato, avendone anche la capacità politica e la possibilità economica, e le regioni che non avranno saputo marciare con un ritmo simile. Tutto questo complesso di problemi, onorevole sottosegretario, smembrerà ancora di più lo Stato, già poco coordinato nelle sue strutture ed accentuerà ancor più il dislivello fra nord e sud. Ciò fu già denunciato all'epoca dell'Assemblea costituente, quando i comunisti non sostenevano il regionalismo, ma, anzi, lo combattevano apertamente; e ricordo un reciso intervento di parte comunista che mirava a puntualizzare questo concetto. Fu, se ben ricordo, l'onorevole Gullo — forbito oratore — a parlare di ciò in nome delle popolazioni del meridione. Egli ebbe ad affermare che il regionalismo avrebbe esasperato l'egoismo delle regioni ricche a danno delle regioni povere, e avrebbe esonerato le prime da quel dovere di comune solidarietà che si ha in uno Stato unitario.

Oggi i comunisti hanno cambiato parere, ed è logico che sia così, perché vi sono tre regioni d'Italia nelle quali, essendo essi i più forti, non sarà possibile governare senza di loro; nelle quali essi avranno la possibilità di mettere in atto anche nel settore agricolo tutta quella legislazione eversiva che si propongono.

Quali che siano le leggi-quadro che lo Stato vorrà fare, fermo resta il potere delle regioni di interpretarle più o meno ampiamente, secondo i loro criteri politici; e in que-

ste tre regioni d'Italia sarà per i comunisti lo ideale trasformare tutta l'agricoltura in cooperative rosse, da loro orchestrate e coordinate, fonte inesauribile di potere politico ed anche economico, come già avviene nell'Emilia-Romagna. Io vorrò vedere allora che cosa potrà fare lo Stato contro quest'azione eversiva. Forse farà quello che ha fatto contro la Sicilia, allorché questa aveva legiferato contro le leggi-quadro, o non nell'ambito delle leggi-quadro che lo Stato aveva predisposto; cioè a dire nulla.

E quando nelle regioni a statuto ordinario le assemblee regionali stabiliranno in tema di agricoltura norme eversive, voi che cosa farete? Starete a guardare, oppure ricorrerete alla Corte costituzionale. Di qui una fonte di contenzioso che non avrà limiti e che certamente non migliorerà le condizioni dell'agricoltura italiana.

Poche parole dirò ancora per quanto riguarda il settore fiscale. Non mi risulta che sia stato ancora presentato in Parlamento il disegno di legge sulla finanza e il patrimonio delle regioni, per la preparazione del quale il Governo Moro si è impegnato a procedere ad un rigoroso accertamento degli oneri che ricadranno sulla finanza pubblica con l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Però, comunque vadano le cose, è certo che la regione dovrà reperire nell'ambito del suo territorio i fondi con cui vorrà operare. E desidero a questo punto ricordare, a parte l'incremento vertiginoso in generale delle spese delle regioni a statuto speciale, come il disavanzo della sola regione siciliana — senza considerare i comuni — si aggiri intorno ai 200 miliardi.

In tema di fiscalità ritengo utile ricordare brevemente l'iter del contribuente dal 1946 ad oggi. Esso ebbe la riforma Vanoni che doveva costituire un incontro fiducioso e fiduciario del contribuente stesso con lo Stato, impegnandosi il primo a dichiarare tutto ed il secondo a ridurre le aliquote. Ma da tale « *embrassons-nous* » risultò un patto scellerato, perché se da un lato le denunce aumentarono, aumentarono altresì progressivamente le aliquote. Così che anche il contribuente animato dal più vivo spirito cristiano deve ricorrere all'omissione di qualche cespite se vuole salvare una parte del suo reddito per vivere.

Ricordo al riguardo un brillante intervento di un competente in questo settore, l'onorevole Corbino, il quale dimostrò statisticamente come colui che dichiara tutto paghi il 103-104 per cento di quello che guadagna,

secondo le leggi italiane. Nessun ministro si alzò a controbattere tale affermazione, il che sta a dimostrare come la stessa corrisponda a verità.

Le tassazioni comunali, provinciali, statali, tutte le imposte di consumo costituiscono un pericolo tale per il risparmio da compromettere, per affermazione degli stessi responsabili della finanza italiana, l'ulteriore sviluppo del nostro popolo.

È di questi giorni la notizia che l'onorevole Preti sta elaborando un'ulteriore riforma del sistema fiscale che, dalle prime notizie che su essa si hanno, ricadrà sul contribuente in misura non certo più lieve che per il passato.

Io vorrei che fossero qui, come su di un palcoscenico, e che parlassero uno alla volta, i responsabili più qualificati della finanza italiana: il ministro del bilancio, il ministro del tesoro, il ministro delle finanze ed il governatore della Banca d'Italia, che è poi colui su cui ricade il risultato pratico dei temi che vengono escogitati.

Ad ascoltarli (non parlo di accordo perfetto; sono dei grandi musicisti, ma non c'è alcuna armonia tra loro) si notano le discordanze veramente impressionanti di impostazione e di visione del problema economico e fiscale italiano. Dice Carli: state prelevando aliquote impressionanti del reddito italiano, per cui, praticamente, nulla è più possibile investire in maniera redditizia. Dice Colombo: non ho più un soldo. Dice Preti: non so dove poter applicare un'altra sola tassa. Dice l'ultimo, e forse il più puro folle (in senso buono), il maestro dell'orchestra, il ministro del bilancio: io per il futuro vedo migliaia di miliardi, un sogno folle di migliaia di miliardi con cui farò tante cose.

A questo punto mi chiedo: con quello che è stato fino ad oggi, con quelle che sono le prospettive della riforma vagheggiata dal ministro socialista Preti, la tassazione che le regioni saranno costrette a porre come condizione indispensabile per poter pagare le loro strutture burocratiche, per poter reperire i fondi per le loro avventure progressiste, come e quanto graverà sul contribuente già esausto? Questo, onorevole sottosegretario, è un altro elemento di enorme perplessità che ci induce ad essere decisamente contrari alla legge al nostro esame.

Ho voluto soffermarmi, nel corso del mio modesto intervento, solo su tre settori, di cui ho adombrato più che sviscerato i problemi. Colleghi certamente più competenti di me riaffronteranno forse questi stessi problemi e par-

leranno del complesso della legge. Mi resta solo un dovere, di cittadino, di italiano e di deputato: con il mio intervento elevare una voce contraria ed anche di protesta dolorosa contro questo indirizzo di oggi, che sarà fonte per l'Italia di enormi guai e di dissesto economico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa;

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Determinazione dei contributi dello Stato e degli enti locali a favore degli enti autonomi " La Biennale di Venezia ", " La Triennale di Milano " e " La Quadriennale di Roma " » (4212) (*con parere della II e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Modificazioni al decreto del Capo provvisorio dello Stato 20 agosto 1947, n. 1711, concernente il servizio sanitario per il personale postelegrafonico » (4214);

alla XI Commissione (Agricoltura):

MAZZONI, GITTI, PENNACCHINI ed altri: « Modifiche al testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia, approvato con regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, e successive modifiche » (*testo unificato approvato dalla XI Commissione della Camera e modificato dal Senato*) (221-1211-1230-B);

« Concessione di un contributo straordinario a favore dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani (UNCHEM) » (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (4215) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che le proposte di legge d'iniziativa dei deputati Gagliardi ed altri: « Concessione di un contributo straordinario all'ente autonomo " La Biennale di Venezia " » (*urgenza*) (999) e Berté ed altri: « Determinazione dei contributi ordinari e concessione di un

contributo straordinario all'ente autonomo Triennale di Milano » (*urgenza*) (1005), assegnate alla VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede referente, trattano la stessa materia del disegno di legge n. 4212 testè deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche le proposte di legge Gagliardi e Berté debbano essere deferite alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V e della XII Commissione:

LA FORGIA ed altri: « Aumento del fondo per il concorso statale degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane, di cui all'articolo 37 della legge 25 luglio 1952, n. 949 » (4082);

LENTI ed altri: « Integrazione del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi istituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949 » (4084).

La III Commissione permanente (Affari esteri) ha deliberato di chiedere che il disegno di legge: « Proroga della legge 29 dicembre 1961, n. 1528, sull'assistenza tecnica pluriennale alla Somalia » (4140), ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 11 luglio 1967, alle 10,30 e 16:

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171);
— *Relatore:* Di Primio.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CASSANDRO ed altri: Ripristino delle norme e nuovi finanziamenti delle provvidenze per le zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche di cui alla legge 14 febbraio 1964, n. 38 (1790);

CASSANDRO ed altri: Modifica dell'articolo 3 della legge 6 aprile 1965, n. 351, recante provvidenze per le zone danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche (2779);

GIOMO: Integrazione dell'articolo 21 della legge 13 marzo 1958, n. 165, per l'immissione delle maestre giardiniere statali in servizio da oltre 25 anni al ruolo B (3408).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— Relatori: Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

4. — *Votazione della mozione Basile Giuseppe (95) sulle pensioni ai dipendenti degli enti locali.*

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— Relatore: Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— Relatore: Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— Relatore: Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disci-

plina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— Relatori: Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— Relatore: Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— Relatore: Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— Relatore: Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— Relatori: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

14. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 20,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

CETRULLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato che il signor Fonzi Nicola di Ortona (Chieti), via delle Speranze 8, non riscuote i miglioramenti sulla pensione di previdenza marinara; quali i motivi che ne determinano il ritardo e come intenda riparare lo stato di disagio economico cui la persona summenzionata va incontro. (23000)

CETRULLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali ostacoli ritardano l'aumento della quota aggiunta per gli impiegati dello Stato e degli assegni familiari per gli operai, le cui entità sono le stesse da sette anni pur essendo verificati, nel frattempo, gli aumenti di stipendi e del costo della vita. (23001)

CETRULLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro ed al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere come intendano sanare lo svantaggio morale ed economico causato ad alcuni insegnanti dalla legge che, mentre sancisce la ricostruzione di carriera ai professori che nel 1939 erano insegnanti « fuori ruolo », non prevede miglioramenti di alcun genere a quelli che a quella data erano « di ruolo ». (23002)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali il segretario generale della provincia di Reggio Calabria ha rifiutato atti del suo ufficio ad un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, ed in particolare per sapere se il ridetto funzionario si è indotto a ciò per motivi politici oppure per tutelare interessi privati di altre persone;

per conoscere altresì se, a seguito di tale increscioso incidente, reso noto dalla stampa, sono stati disposti gli accertamenti del caso e se in merito allo stesso sono stati adottati provvedimenti. (23003)

BONEA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se ritenga opportuno disporre, al fine di preservare dalla rovina l'ossatura della strada statale n. 543 « del lido di Lecce », la definitiva stesura del tappetino bituminoso che al momento dell'ampliamento della vec-

chia sede con la creazione della doppia strada con spartitraffico, non fu eseguita dalla Amministrazione provinciale per l'imminente passaggio della stessa allo Stato.

Da quel tempo, alla pubblicazione del decreto ministeriale 17 aprile 1967, che classifica la suddetta strada tra le statali, sono passati oltre sette anni. (23004)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga opportuno e necessario, stante l'accertato e verificato pregiudizievole ritardo con cui si adempie alla liquidazione dei trattamenti di quiescenza facenti capo, in ispecie, alla CPEL, di approfondire i tempi di un più radicale decentramento, allo scopo di conferire, agli uffici periferici, ogni competenza in punto a liquidazione dei trattamenti di riposo spettanti ai dipendenti degli enti locali.

L'interrogante chiede altresì se non ritenga opportuno di impartire debite istruzioni, in via subordinata, perché venga primariamente provveduto, all'atto dell'acquisizione dell'istanza di pensione, all'accertamento del diritto al trattamento di quiescenza, all'emissione del decreto concessivo ed al correlativo pagamento, con differimento di tutte quelle prestazioni burocratiche che, non direttamente essenziali ai fini della qualificazione del titolo al trattamento, vengono in atto a rappresentare, nell'economia generale liquidativa, un lasso di tempo riconducibile a molti mesi.

L'interrogante fa presente che l'operazione di stralcio dei contributi si può agevolmente procrastinare, stanti le garanzie di ripetizioni che la Cassa annovera sia nei confronti degli enti datori di lavoro, che nei confronti degli iscritti collegati a riposo.

Quanto sopra al fine di arrecare debita tranquillità morale, sociale ed economica a chi, giunto alle soglie del pensionamento dopo una lunga attività non può e non deve attendere più di un anno, per realizzare la quota parte di salario accantonata e differita, per una vecchiaia serena e dignitosa. (23005)

AMADEI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e della riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se ritengano opportuno e necessario concedere al personale degli enti locali la possibilità di richiedere l'esonero dal servizio prima del raggiungimento dei limiti di età e di servizio previsti dalle leggi, dai regolamenti organici e dagli statuti (cosiddetto esodo volontario).

L'interrogante rammenta che la più recente risoluzione legislativa nella soggetta materia

risale a ben dieci anni addietro (legge 11 aprile 1957, n. 258) e che la concessione *ex novo* di tale beneficio, oltrech  a corrispondere alla vivissima aspettativa della categoria dei dipendenti da enti locali, verrebbe a precostituire le naturali premesse per uno sgravio economico dei bilanci degli enti interessati, per una funzionale ed aderente ristrutturazione degli organici di tali enti alle effettive mutate esigenze, nonch  ad immettere, per surrogazione, nell'assetto del personale dipendente dagli enti locali, nuove giovanili energie, giovevoli al servizio del pubblico bene. (23006)

SIMONACCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

se intende rinnovare, alla sua imminente scadenza — 31 dicembre 1967 — la convenzione tra lo Stato e la Societ  italiana autori ed editori (SIAE), del 20 dicembre 1957, per l'espletamento dei servizi di accertamento e di riscossione dei diritti erariali sui pubblici spettacoli e di altri servizi accessori, approvata con decreto ministeriale 30 giugno 1958, o se, viceversa, intende utilizzare, per il futuro, l'apparato di cui lo Stato dispone per l'accertamento e la riscossione di altri tributi ed imposte di sua competenza, tenuto conto anche delle perplessit , non soltanto dialettiche, esistenti circa la compatibilit  dei mandati specifici istituzionali della SIAE con lo espletamento del servizio in questione;

quali sono le ragioni per le quali lo Stato sinora non ha ritenuto di dover utilizzare il proprio apparato fiscale per la riscossione dei diritti erariali sui pubblici spettacoli e se tali ragioni permangono;

e se non ritiene opportuno, nella ipotesi che sia conveniente e necessario servirsi di organismi diversi da quelli di cui lo Stato dispone, indire un pubblico concorso di appalto di tale servizio, cos  come normalmente avviene nelle concessioni di servizi o di esecuzioni di opere per conto dello Stato da parte di privati. (23007)

LENOCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se risponde a verit  la notizia secondo la quale il Commissariato della giovent  italiana abbia disposto o stia per disporre l'alienazione ad una impresa privata di costruzioni del complesso sportivo di via Napoli a Bari.

In caso affermativo l'interrogante, rendendosi interprete della grande preoccupazione suscitata dalla notizia in ogni ambiente cittadino e specialmente fra i giovani, si augura

il pronto e deciso intervento del Presidente del Consiglio dei ministri e dei Ministri interessati, che del resto   stato sollecitato anche dall'Amministrazione comunale, perch  Bari, che   una delle citt  pi  carenti in attrezzature sportive, non abbia a subire anche il danno gravissimo che le verrebbe dalla vendita del complesso sportivo di via Napoli. (23008)

SAVIO EMANUELA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi del ritardo da parte dell'ANAS all'attuazione della strada di circonvallazione di Valperga Canavese in provincia di Torino, strada di grande e vitale interesse per il traffico commerciale e turistico del Canavese. (23009)

TANTALO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per venire incontro alle legittime esigenze ed aspettative degli imprenditori agricoli delle province di Potenza e Matera, produttori di grano duro, i quali, gi  danneggiati sensibilmente dai prezzi stabiliti dalla CEE, vedono ulteriormente aggravata la loro posizione dalla prospettiva di ricevere solo dopo il 15 settembre l'integrazione fissata dall'articolo 1 del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461.

Com'  noto, infatti, in queste due province, le operazioni di trebbiatura si esauriscono, al pi  tardi, entro la met  di agosto, onde con il 15 agosto vengono a scadere gli impegni finanziari contratti da agricoltori e coltivatori diretti nei confronti di Istituti di credito, enti, consorzi e privati.

L'interrogante, pertanto, chiede che vengano disposte tempestive, adeguate misure o per anticipare di un mese (15 agosto invece che 15 settembre) il termine di che all'articolo 2 del decreto-legge citato e comunque sollecitamente eseguiti i pagamenti da parte dell'AIMA, ovvero per effettuare, attraverso gli strumenti a disposizione del Ministero della agricoltura, consistenti anticipazioni, che mettano gli imprenditori agricoli in condizione di far fronte ai loro impegni. (23010)

MINASI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se intendono impedire che un collaudo compiacente possa ratificare un'effettiva truffa a vantaggio della ditta appaltatrice dei lavori di costruzione della strada che deve congiungere le contrade di Santa Lucia, Caparrua, Santa Marina al centro dell'abitato del comune di Cetraro (Cosenza).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

Difatti questa strada venne costruita malamente e le prime piogge invernali hanno distrutto il tracciato; a seguito della denuncia della situazione da parte degli abitanti, la ditta provvide a buttare del pietrisco, e già si vuole che in questi giorni deve avvenire il collaudo.

Se intendano darne sollecita assicurazione onde calmare la protesta che si annunzia da parte delle popolazioni delle borgate. (23011)

DI VITTORIO BERTI BALDINA, MAGNO E PASQUALICCHIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli risulta che sull'autostrada Bologna-Canosa, attualmente in costruzione, non sarebbe previsto il casello di uscita per Cerignola.

L'amministrazione comunale, interprete dell'esigenza di assicurare alla città uno sbocco su tale importante arteria, che congiungerebbe più direttamente e celermente il loro mercato a quello di Bologna e di altri del nord, il 9 gennaio 1967 chiese notizie in merito al capo compartimento dell'ANAS di Bari.

Inoltre, il 15 febbraio 1967, con nota n. 5860, l'amministrazione comunale di Cerignola interpellava in proposito il Ministro dei lavori pubblici.

Gli interroganti fanno presente le ragioni che determinano il vivo disappunto e la preoccupazione della cittadinanza che si sente tagliata fuori da tale importante opera infrastrutturale:

1) il comune di Cerignola, secondo della provincia di Foggia per numero di abitanti è fra i primi dell'intera Repubblica per la estensione dell'agro (circa 60.000 ettari). I prodotti agricoli di questo agro (olio, vini, carciofi, ortaggi in genere, uva da tavola, frutta) vengono a milioni di quintali trasportati con camion ed autocisterne verso il nord seguendo la statale 16, assolutamente insufficiente al traffico;

2) quando l'autostrada sarà funzionante e se non sarà previsto e costruito il casello di uscita sulla Bologna-Canosa, gli autotrasporti diretti al nord saranno costretti a percorrere sulla insufficiente statale 16 circa 40 chilometri per raggiungere l'autostrada alla stazione di Foggia, oppure andare verso sud per accedere alla Bari-Napoli dalla stazione di Cerignola, raggiungere lo svincolo di Canosa ed immettersi sulla Canosa-Bologna, allungando il percorso di 30 chilometri, di cui 25 con pagamento di pedaggio. Questa seconda alternativa imporrà una maggiore spesa di trasporto, che inciderà sul prezzo dei prodotti;

3) la costruzione, invece, del casello di uscita sulla Bologna-Canosa, consentirebbe la eliminazione di una maggiore spesa nei trasporti, un più rapido collegamento con i mercati di massimo sfogo, ed il tutto si risolverebbe in un vantaggio per la economia locale, senza tacere poi le iniziative, anche a carattere industriale, che in quei pressi potrebbero sorgere proprio perché sollecitati dall'esistenza di tale opera. (23012)

FODERARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire in favore della popolazione di Chiaravalle Centrale (Cattanzaro) e di tutti i comuni del circondario, ai quali non è consentito, pur pagando regolarmente il canone di abbonamento, di servirsi dei programmi del secondo canale televisivo che non vengono recepiti per mancanza di un ripetitore. (23013)

FODERARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato il declassamento del passaggio a livello 352+112 della linea Reggio Calabria-Metaponto a PV con apertura a richiesta.

L'interrogante si permette far presente la urgente necessità del ripristino di tale passaggio, essendo l'unico possibile — da Riace a Caulonia — per raggiungere il mare e tutti i terreni sottorotonda. Il declassamento incide negativamente anche sullo sviluppo turistico di una zona della fascia costiera jonica, particolarmente prediletta da turisti stranieri con *roulottes* che amano sostare su quel tratto di spazioso arenile. (23014)

RAIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave atto di discriminazione effettuato dalla ditta Pastorello Liborio, esercente i servizi postali a Siracusa, la quale ha licenziato quattro suoi dipendenti sostituendoli con altri elementi assunti durante l'ultimo sciopero.

Per conoscere, inoltre, quali urgenti provvedimenti saranno adottati al fine di garantire il posto di lavoro agli interessati. (23015)

FODERARO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se di fronte all'angoscioso problema, che tiene in trepidante attesa scienza e pubblica opinione, sollevato dal « caso » Vieri, non ritenga necessario rendere di pubblica ragione il metodo di cura, per il quale

il dottor Vieri è stato autorizzato ufficialmente ad eseguire esperimenti presso l'Ospedale « Regina Elena » di Roma.

Di fronte a quanto ventilato da organi di stampa circa gli ostacoli, che — in maniera più o meno larvata — vengono posti alla pubblicazione degli studi del dottor Vieri, l'interrogante chiede anche di conoscere se non si ritenga, in conseguenza, provvedere con ogni urgenza a pubblicare tali studi sul *Bollettino* del Ministero della sanità. (23016)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, nei programmi di edilizia scolastica di prossima attuazione, sia prevista anche la costruzione di idonei edifici per ospitare il liceo scientifico di Scalea, in provincia di Cosenza, attualmente alloggiato in case private, con pregiudizio per la dignità stessa della scuola, e per il bilancio su cui gravano i fitti per detti locali privati. (23017)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'opinione del Governo sulla aggressione in atto contro la Repubblica del Congo ad opera di mercenari al servizio dell'Union Minière.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il Governo, oltretutto all'ONU, non intenda esprimere al Governo del Belgio — membro della CEE e della NATO —, al Governo del Portogallo — membro della NATO — e ai governi della Rhodesia e del Sudafrica la ferma richiesta dell'Italia che venga posta fine alle sistematiche aggressioni e interferenze colonialiste che minacciano l'esistenza stessa della Repubblica del Congo (con grave rischio per l'attività e la vita stessa degli italiani ivi residenti) condotte in violazione brutale dei più elementari diritti dei popoli e degli Stati.

(6161) « GALLUZZI CARLO ALBERTO, SANDRI, SERBANDINI DIAZ LAURA, AMBROSINI, PEZZINO, TAGLIAFERRI, VIANELLO, MELLONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che hanno imposto, in sede di approvazione del progetto di piano regolatore generale degli acquedotti previsto dalla legge 4 febbraio 1963, n. 129, una soluzione assolutamente contraria agli interessi e alle aspettative delle popolazioni pugliesi, le quali dispongono attualmente di una quantità di acqua di appena

170 litri *pro-capite* e vedono perciò sempre più aggravate le loro condizioni e sempre più compromesse le possibilità di sviluppo economico, sociale e civile della regione.

« L'inattesa soluzione non tiene affatto conto degli studi e dei punti di vista dei competenti uffici e organi tecnici locali e sconvolge i programmi da tempo predisposti per le opere di adduzione e distribuzione dell'acqua.

« Gli interroganti chiedono di sapere come si intenda riparare alla grave decisione, che ha messo in vivo allarme le popolazioni pugliesi.

(6162) « MAGNO, ASSENNATO, CALASSO, D'IPPOLITO, DI VITTORIO BERTI BALDA, MATARRESE, MONASTERIO, PASQUALICCHIO, SCIONTI, SFORZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se sono informati della grave agitazione in atto tra i bieticoltori della Marche, a causa dell'atteggiamento della SADAM, titolare degli zuccherifici di Iesi, Montecosaro e Fermo, che si rifiuta arbitrariamente di riconoscere ai mezzadri ed ai coltivatori diretti il diritto di scegliere liberamente l'organizzazione che tuteli i loro interessi nei confronti dell'industria saccarifera.

« In particolare chiedono che cosa intendano fare, anche attraverso gli organi governativi periferici, quali le prefetture, per indurre la SADAM ad accettare il riconoscimento del CNB (Consorzio nazionale bieticoltori) che riscuote larga fiducia tra i contadini produttori di bietole, abbandonando l'atteggiamento di appoggio alla ANB (Associazione nazionale bieticoltori) e alla Confindustria che tendono ad impedire l'esercizio di altri fondamentali diritti dei mezzadri, come quelli della disponibilità del prodotto e della condizione aziendale.

(6163) « MANENTI, ANGELINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se non intendano intervenire perché sia risolta la grave vertenza in atto tra il Consorzio provinciale bieticoltori di Pesaro e la Società Montesi, titolare dello zuccherificio di Fano, a causa della pretesa di quest'ultima di impedire ai mezzadri ed ai coltivatori diretti di scegliere liberamente l'organizzazione che li tuteli nei confronti dell'industria saccarifera.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1967

« L'atteggiamento della Società Montesi, che, insieme all'ANB (Associazione nazionale bieticoltori) ed all'Unione agricoltori di Pesaro, tende ad impedire l'esercizio di altri fondamentali diritti dei mezzadri, come quelli della disponibilità del prodotto e della condizione aziendale, sta provocando un vivo stato di agitazione e di tensione nelle campagne del Pesarese, rese più acute dalle prospettive negative che si aprono ai bieticoltori marchigiani per gli impegni assunti dal Governo in sede di MEC ed in appoggio ai monopoli zuccherieri.

« In particolare gli interroganti chiedono di sapere se non si intenda indurre la prefettura di Pesaro a convocare tempestivamente le parti interessate per una trattativa che possa portare alla soluzione della vertenza, il cui protrarsi provocherebbe episodi non meno incresciosi di quelli verificatisi lo scorso anno.

(6164)

« ANGELINI, MANENTI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO